LA
RASSEGNA SETTIMANALE
DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 198. ROMA, 16 Ottobre, 1881. Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, ECUADOR (via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* RASSEGNA SETTIMANALE, in *Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di *rinnovazione* d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.
Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL TRATTATO DI COMMERCIO. . . . . Pag. 241
LE CONCESSIONI DI DERIVAZIONE DELLE ACQUE PUBBLICHE. 242
LA SITUAZIONE POLITICA IN FRANCIA. 243

DESIDERI (*L. M. B.*) 244
IL « FIORE » (*Adolfo Borgognoni*) 247
A GAVINANA (1865) (*G. C. Abba*) 249
UN SONETTO DI VITTORIA COLONNA (*Antonio Virgili*) 251

L'ESPOSIZIONE D'ELETTRICITÀ A PARIGI. Le Lampade Jablochkoff (*Piero Giacosa*) 252

BIBLIOGRAFIA:
Matilde Serao, Cuore infermo. 254
Nicolò Marsucco, Del bello nella nuova poesia: considerazioni. 255
Victor Brants, L'Économie sociale au moyen-âge. Coup d'œil sur les débuts de la science économique dans les écoles françaises aux XIII et XIV siècles. 256

NOTIZIE ivi

LA SETTIMANA.
RIVISTE FRANCESI.
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

14 ottobre.

Al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, in questi giorni, ebbero luogo una serie di conferenze fra i nostri negoziatori del trattato di commercio italo-francese e gli on. Berti, Magliani e Blanc. Dopo che i negoziatori ebbero dato conto delle trattative di Parigi, si passò all'esame dei punti riservati *ad referendum* e, a quanto si assicura, sarebbe stato deciso di procedere in via diplomatica per ciò che si riferisce a questi punti. Il governo italiano si è quindi rivolto a mezzo dell'ambasciata di Parigi a quello di Francia, e si attendono ora le risposte definitive.

— Sono giunti a Roma il conte Robilant, il cav. Nigra e il conte di Launay, ambasciatori d'Italia, a Vienna, Pietroburgo e Berlino ed ebbero parecchie conferenze coll'on. Mancini ed il primo anche con S. M. il Re a Monza.

Le notizie della Tunisia nel loro assieme non mutano nulla ancora alla grave situazione dei francesi. Questi si occupano di riconquistare la vallata della Megerda e di assicurarsi la ferrovia. Il campo francese di Testur respinse un attacco degli insorti. Ali-Ben-Halifa invitò le tribù insorte a riunirsi a Keruan, mentre poi si diceva che gl'insorti di Keruan si recassero nel nord ed al nord-ovest della Tunisia per fare una diversione. E a questo proposito in Francia è saltata fuori l'accusa contro Mohamed Kasnadar di avere sventato il piano militare dei francesi, stornandoli da Keruan e persuadendo gl' insorti di quella città a fare atto di sottomissione per evitare un conflitto inutile, spostando così il centro dell'insurrezione verso l'ovest. E in base a quest'accusa si chiede la destituzione di Mohamed Kasnadar.

Gli arabi intanto continuano nella loro lotta. Dopo la partenza dei francesi da Hammamet, s' impadronirono di questo paese; circondarono il campo di Aindraham; ruppero per una lunga estensione la ferrovia. E presso Ued-Zargua, due bande di disertori tunisini occuparono le strade di Matur e di Hammamlif, impedendo le comunicazioni. Quindi il telegrafo annunziò che il fanatismo aumentava, e che l'insurrezione diventava generale. E i francesi, in attesa di prendere Keruan, dove sperano fra poco tempo di spegnere la ribellione, sono entrati nella città di Tunisi occupandone la cittadella e due forti, e qualche altro

punto; e pare che abbiano liberata la strada da Beja a Gardimau. Naturalmente Roustan ha indirizzato ai rappresentanti delle potenze una circolare, con la quale li informa che l'occupazione di Tunisi si è effettuata in virtù di un accordo col Bey, e affine di garantire la sicurezza pubblica. L'occupazione, dice il Roustan, ha un carattere puramente militare e difensivo, e l'amministrazione continuerà a funzionare come per il passato.

Vi fu qualche combattimento, e i francesi bombardarono il villaggio di Muredine, non lontano da Susa. Gl'insorti hanno riempiti di sabbia i pozzi distanti una tappa da Keruan. Il generale Logerot conta di poter far riparare la ferrovia, ma dopo la completa dispersione degl' insorti nei dintorni di Testur.

— Anche della questione egiziana può dirsi che apparentemente non abbia mutato da ciò ch'era nella settimana decorsa. Gladstone in un grande meeting a Leeds (8), dopo aver lodato l'opera dei liberali e biasimato quella dei conservatori, constatò i beneficii dell'intervento anglo-francese in Egitto, e dichiarò che l'Inghilterra deve cercare di agire di concerto col governo amico ed alleato di Francia e impedire che sorgano difficoltà in Egitto per opera del Sultano. « A meno di necessità improvvedute, soggiunse l'oratore, non cercheremo di estendervi i limiti delle nostre ingerenze. Agiremo senza cercare di rendere predominanti gl'interessi dell' Inghilterra. » Nonostante queste parole, che naturalmente sono molto comentate dalla stampa europea, ognuno vede che nella questione egiziana, francesi e inglesi sono in lotta fra loro. E lord Salisbury, che ad un meeting di Newcastle (12), rispose all' accennato discorso di Gladstone, ricordò che gli interessi inglesi in Egitto sono vitali. E la stampa, benevola al Ministero, soggiunse che l'Inghilterra, benchè desideri di mantenere l' accordo con la Francia, riconoscerà forse la necessità di far chiaramente comprendere che gl'interessi francesi in Egitto, per quanto importanti, non possono paragonarsi a quelli inglesi.

— Il 10 del corrente mese moriva improvvisamente a Vienna il ministro degli affari esteri barone Enrico di Haymerle. Nato il 7 decembre 1828, dovette la sua splendida carriera alla propria attività ed al proprio sapere. Dal giorno in cui uscì dall'Accademia Orientale, nel 1850, non lasciò mai la diplomazia. Aggiunto interprete e terzo dragomanno presso l'internunziatura austriaca di Costantinopoli, segretario di legazione ad Atene, a Dresda, a Francoforte, incaricato di affari a Copenhagen, consigliere di Cassazione a Francoforte, incaricato d'affari a Berlino e Costantinopoli, ministro in Atene, all'Aja, ambasciatore a Roma, terzo plenipotenziario austriaco al Congresso di Berlino ed infine ministro degli affari esteri. Egli si è trovato rappresentante del suo paese nelle circostanze più difficili e delicate ed ha avuto quindi agio di far splendidamente brillare il lato più saliente del suo carattere: lo spirito conciliativo, il finissimo tatto. L'Austria vincitrice della Danimarca manda, sulla fine del 1844, il barone Haymerle a Copenaghen a ristabilire relazioni amichevoli fra i due paesi; l'Austria vinta manda nel settembre 1866 in Germania il barone d'Haymerle con la stessa missione per ravviare i buoni rapporti fra le due corti tedesche. E quando nel 1879 il conte Andrassy si ritirava, per ragioni particolari, egli non sapeva additare all'imperatore nessuno che meglio del barone di Haymerle potesse continuare l'opera sua, la concordia dell'impero degli Asburgo colla Germania unificata. E nel nuovo posto rifulge ancora una volta la felice natura del suo spirito. Posto fra austriaci e ungheresi, fra tedeschi e czechi, egli in mezzo a lotte violente di nazionalità trova modo di conciliarsi la fiducia di tutti. Singolare ventura in un paese come l'Austria-Ungheria, e che è tanto più apprezzata ora che il maggior ostacolo appunto nello scegliere il successore del barone di Haymerle dipende dalle diffidenze, dalle rivalità delle varie razze dell'impero. Se l'Haymerle avesse avuto pari al tatto lo slancio, e il colpo d'occhio politico, non v' ha dubbio che egli sarebbe riuscito uno de' maggiori ministri di Stato dell'epoca. Ma s' egli era un prezioso collaboratore per un uomo come l'Andrassy, gli mancavano troppe doti per riuscire un ministro degli esteri quale abbisogna all'Austria-Ungheria per tenere specialmente testa al principe di Bismarck. Così è avvenuto che mentre il suo mandato, e la sua aspirazione era di continuare la politica del suo predecessore e mentre credeva nel silenzio del suo gabinetto di riuscire perfettamente nella assunta missione, senza che egli se ne avvedesse, la posizione internazionale si mutava e ad un tratto si spargeva la notizia del convegno di Danzica che certo indebolisce la situazione dell'Austria-Ungheria di fronte alla Germania, e ne modifica il piano d'azione in Oriente. Forse anche il barone di Haymerle non aveva autorità sufficiente sugli uomini politici che l'attorniavano e non poteva dire a tempo una parola che valesse a far cessare le lotte fra le singole nazionalità, ad imporre insomma una politica soltanto austro-ungherese alle varie razze dell'impero.

La morte del barone di Haymerle se ha suscitato rimpianti ed ha prodotto impressione dappertutto, anche in Italia, non cagiona però alcuna preoccupazione internazionale. La politica dell' Austria-Ungheria non muterà per nulla in seguito al doloroso avvenimento.

— A Caceres (8) ebbe luogo l' annunziato incontro fra il Re Alfonso di Spagna e il Re Luigi di Portogallo in occasione dell' inaugurazione della nuova ferrovia che accorcia il viaggio fra Madrid e Lisbona. Il colloquio, a quanto pare, darà origine ad una lega doganale fra i due paesi e ad una stretta alleanza fra loro nelle questioni internazionali.

— In Ispagna, al Senato, discutendosi la risposta al messaggio reale, il senatore Moreno Nieto propose un emendamento che feriva direttamente l'Italia per i noti fatti avvenuti nella notte del 13 luglio quando si trasportava la salma del defunto Papa. Codesto emendamento che sostenuto da pochi ultramontani, fu combattuto e vinto, dopo aver con soddisfazione constatato le buone relazioni con la S. Sede diceva: « Ciò non pertanto è singolare che gli attuali ministri di Vostra Maestà credano di aver operato come spetta alla storia ed alle venerande tradizioni della nazione spagnuola, nonchè alla filiale adesione di Vostra Maestà al Pontificato ed alla Chiesa, dichiarandosi da un lato indifferenti nella gravissima ed universale questione della sede apostolica ed offerendo inoltre al mondo lo spettacolo che debba essere stata appunto la Spagna l'unica nazione che, dalla naturale protesta dell'episcopato contro i disordini successi col pretesto di una augusta solennità in Roma, abbia tratto motivo non soltanto per un biasimo diplomatico, non necessario, ma ancora per manifestazioni di pubblica ed eccessiva censura. Pensa, Sire, il Senato che senza punto menomare le cordiali ed utili relazioni che uniscono la nazione spagnuola coll'italiana e rispettando profondamente il governo di quella nazione come qualunque altro governo amico, debbasi mantenere in giusta misura la libertà della chiesa cattolica ed esser lecito ai prelati di esporre indipendentemente le loro opinioni, sopra tutto ciò che al bene della chiesa stessa si riferisce, per la qual cosa, non è nemmeno necessario tener in calcolo le altre considerazioni che, trattandosi del pontificato, il governo aveva fatto porre in bocca a V. M., ma basta l'applicazione imparziale e sincera del principio di tolleranza religiosa contenuta oggi nella Costituzione dello Stato ».

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°. ROMA, 16 Ottobre 1881. N° 198.

IL TRATTATO DI COMMERCIO.

Assistiamo ad un curioso spettacolo. La Commissione reale, nominata su proposta dell'on. Berti, od almeno quella parte rumorosa di essa che è capitanata dal senatore Rossi, si rivolta contro chi l'ha messa alla luce e vuol rompergli in mano il disegno di stringere un nuovo trattato di commercio con la Francia. Può sembrare strano che una Commissione, la quale cominciò i propri lavori quando i negoziatori italiani partivano per Parigi, abbia potuto credere di esser investita della facoltà di dar parere sopra questioni, che il governo aveva probabilmente studiato a fondo e certamente risoluto, allorchè dava ai suoi delegati le necessarie istruzioni. Forse qualche parola detta dal ministro Berti nel discorso d'inaugurazione poteva accennare a studi di legislazione daziaria; ma era un vero anacronismo il supporre che potessero riguardare la convenzione italo-francese. Ad ogni modo, il senatore Rossi ed alcuni suoi colleghi, che godono anch'essi meritata fama nel campo delle industrie, hanno stimato opportuno di occuparsi di ciò, e noi, desiderosissimi che il paese, almeno nei problemi economici, se non può o non vuole negli altri, accenni a smettere la tradizionale fiaccona, non ce ne vogliamo rammaricare. Anzi pigliamo ben volentieri in esame le domande delle quali si tratta, che si possono riassumere in tre punti: 1. Non fare per ora alcun trattato; 2. Procedere senza indugio alla revisione della tariffa generale daziaria; 3. Non estendere ad altri paesi i favori accordati all'Austria-Ungheria col trattato del 27 dicembre 1878.

S'intende che la revisione dei dazi di confine deve essere ispirata dai principii della più schietta proibizione. L'on. Rossi e i suoi correligionari non si appagano della tariffa del 1878, che aumentò di quasi cento per cento i dazi sui pannilana; di cinquanta per cento quelli sulle stoffe di cotone, sui drappi serici, sulle tele di iuta; che accrebbe in modo ragguardevole i diritti sulle pelli, sulle terraglie, sulle vetrerie, e mantenne i dazi sopra i ferri al ragguaglio di 30 o 40 per cento col valore. Queste sono inezie; la libertà degli scambi non può essere turbata da tasse sì leggiere; a fare una *buona tariffa* ci vuole ben altro. I consumatori non hanno voce in capitolo; le arti che sarebbero offese dal rincaro dei prodotti semi-manufatti che adoperano, non meritano di essere ascoltate; negozianti, pescatori, ed armatori, hanno torto di parteggiare per una temperata larghezza di commerci. Pochi manipoli di filatori, di tessitori, di fabbricanti di ferro, vogliono imporre la legge, e si meravigliano di non essere ciecamente ubbiditi e portati in trionfo.

Quando il senator Rossi ricorda l'art. 4 della legge 30 maggio 1878, il quale prescriveva al governo di presentare, durante la sessione del 1880, un progetto per la revisione delle tariffe doganali, egli si attiene alla lettera e disconosce lo spirito di quel provvedimento. La tariffa generale era stata fatta, prima che l'assemblea di Versaille sconfessasse il trattato del 6 luglio 1877. Era quindi destinata a servire unicamente di ammonimento agli altri Stati; ma il reggimento doganale doveva essere, per parecchi anni, regolato dai dazi più lievi del detto trattato. La revisione dunque non poteva in nessuna guisa aver per fine di aggravare i dazi; anzi, o doveva mitigarli per i prodotti destinati alle classi popolari (ad esempio i tessuti di cotone e di lana), o doveva ristringersi ad alcuni ritocchi.

Poichè il trattato del 1877 non potè entrare in vigore, durante i quattro ultimi anni i nostri fabbricanti furono difesi dai dazi più elevati della tariffa generale, e ora, anzichè riconoscere che è giunto il momento opportuno per mitigarli alquanto, pretendono che si faccia il contrario.

E non pongon mente che il ministro delle finanze ha dichiarato alla Camera che la revisione non poteva adesso aver luogo; e che la Camera si è associata volonterosamente agli intendimenti del governo allorchè, nella tornata del 29 giugno 1881, approvava, con generale consentimento, l'ordine del giorno proposto dall'on. Branca, relatore della Commissione per la proroga de' trattati di commercio, il quale suona così: « La Camera, consentendo al governo di prorogare, per un tempo che non oltrepassi la data del 1 giugno 1882, le convenzioni di cui è parola.... invita il governo a condurre efficacemente le trattative per la rinnovazione dei trattati scaduti, sulla base di un'equa reciprocità; e nel tempo stesso a studiare le modificazioni da introdursi nella vigente tariffa generale, acciò, se le trattative fallissero, alla scadenza della presente proroga, si possa applicare un regime doganale definitivo ».

La condotta seguita dal governo corrisponde pienamente al voto della Camera. Prima deve far opera per concludere il trattato di commercio colla Francia; poi, se non riesce, procederà alla riforma della tariffa. Se manca il trattato, che ha il còmpito di reggere tanta parte delle nostre relazioni economiche, si farà una nuova tariffa generale, ed essa potrà anco contenere alcuni dazi di rappresaglia, per vincere la non giusta resistenza forestiera.

Ma il senator Rossi e i suoi aderenti vogliono disturbare tutto l'ordine prescritto dalla rappresentanza nazionale: prima d'ogni cosa si faccia una tariffa di proibizione. E si badi bene che in fondo ai loro pensieri c'è l'avversione ad ogni trattato, e vogliono una tariffa elevatissima, non perchè serva d'arme ai negoziatori, ma affinchè renda impossibile la ripresa o la conclusione delle trattative.

La qual cosa a noi sembra tornerebbe di grave nocumento. In primo luogo conviene domandare se abbiano ragione i fabbricanti di pretendere maggior protezione di quella, abbastanza larga, onde godono presentemente. L'Esposizione di Milano è ancora aperta, e noi, senza partecipare alle esagerazioni degli ottimisti, dobbiamo riconoscere che manifesta un miglioramento sensibile in ogni maniera d'industrie. Le notizie, che si hanno intorno alle fabbriche, concordano nell'indicare un abbastanza rapido incremento della loro produzione; e se ne ha la prova nella statistica delle dogane, che rivela le copiosissime importazioni di materie prime e di strumenti di lavoro. Se quest'anno crebbe anche l'entrata dei filati e dei tessuti, non c'è da farne meraviglia; imperocchè i buoni raccolti del 1880 seguivano a due anni di carestia, che avevan lasciato i non abbienti sprovveduti di tutto. Inoltre l'improvvisa diminuzione dell'aggio dell'oro persuase i negozianti ad ingrossare le loro provviste. Ma, siccome le fabbriche indigene hanno prodotto, si può dire, tutto quanto potevano, non c'è ragione di lagno in un aumento di consumo, che allargherà a poco a poco la clientela de' nostri opifici.

Quei fabbricanti, i quali chiedono che l'Italia si chiuda

in una muraglia della China, o sono illusi, o manifestano un non commendevole egoismo. Quali sarebbero le conseguenze di questa politica commerciale, per le folte schiere de' produttori, che hanno d'uopo di mandare le loro derrate o le loro manifatture sul mercato francese? Non mancano in Italia coloro che sanno vincere la lotta della concorrenza, senza esser protetti dai dazi, anzi con l'aggravio di essi e delle spese di trasporto. Citiamo a titolo d'onore i fabbricanti di conterie, di coralli, di cappelli di paglia, di filati di seta, di stoffe seriche, di filati di lino, di cordami. Gli agricoltori eziandio, sebbene comunemente si creda che non possano essere gravemente feriti dai dazi di confine, avrebbero da temere perdite ragguardevoli, se noi spingessimo i forestieri ad adottare il pericoloso sistema delle rappresaglie. Pochi esempi varranno a spiegare il nostro concetto. Se la Francia mettesse un dazio differenziale sul riso italiano, lasciando esente quello esotico, riuscirebbe forse agevole di vincer la privilegiata concorrenza dell'India? Se i vini spagnuoli fossero ammessi al dazio di lire 3,50 per ettolitro e quelli italiani dovessero pagare otto o dieci lire, non è chiaro che s' inaridirebbe un commercio, il quale oramai tocca cento milioni di lire ogni anno? Se i nostri olii, le nostre frutta, insomma tutti i prodotti agrari, che portiamo in Francia, fossero trattati meno favorevolmente dei prodotti di altri paesi, in che condizione si troverebbe la nostra agricoltura?

Con ciò si risponde anco alla strana domanda che i dazi del trattato di commercio con l' Austria-Ungheria non si debbano estendere alla Francia e agli altri paesi. Bisogna rimontare molto indietro nella storia dell'economia pubblica, per trovare cotesta maniera di trattamenti differenziali eretta a sistema; ed è molto ingenuo o stima che il Governo sia più che ingenuo, chi vuol dare fondamenti simili ai trattati di commercio. La Francia, in virtù della convenzione di commercio del 1° gennaio 1879, che si restringe a stipulare, a beneficio delle due parti contraenti, il trattamento della nazione più favorita, gode de' dazi ridotti convenuti con l'Austria. Sarebbe cosa poco seria iniziare un negoziato con essa, dichiarandole anzitutto che in virtù del nuovo trattato le si concederà il diritto di pagare dazi più elevati di quelli finora imposti a' suoi importatori.

Ma ci sembra di esserci già troppo dilungati sopra queste divagazioni de' *proibizionisti*. Per buona ventura Governo e Parlamento intendono concordemente a far su questo terreno opera di pace e di conciliazione.

LE CONCESSIONI DI DERIVAZIONE
DELLE ACQUE PUBBLICHE.

Il progetto di legge sulla concessione di derivazioni di acque pubbliche, approvato dalla Camera dei deputati nello scorso mese di giugno, segue quell' indirizzo che solo può efficacemente migliorare tutta la nostra legislazione ed i nostri ordinamenti nella vastissima materia dell'amministrazione pubblica. L'esperienza ha provato come, per diverse cagioni, ch'è qui fuori luogo enumerare, non si riesca nel Parlamento a menare a buon porto riforme complessive delle grandi leggi di amministrazione pubblica. Il solo mezzo efficace e spedito è quello di proporre di volta in volta dei miglioramenti a singole parti di esse; così si concilia la serietà e la profondità delle discussioni colla speditezza nel giungere ad un risultamento pratico.

Il progetto di cui parliamo si riferisce ad un solo capo, il V, del Titolo III della legge del 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche, quello cioè che regola le concessioni di derivazione di acque pubbliche. Or se, ad onta di questa limitazione, non si son potute evitare lunghe e intricate discussioni, di quanto non sarebbesi resa più difficile una conclusione, se si fosse trattato di decidere su altri punti, affini in vero, ma che poteano lasciarsi, non avendo un'influenza diretta su quelli di cui il progetto di legge si occupava!

E per altra via pure quel progetto s'ispira al vero indirizzo che deve darsi alle riforme delle leggi di amministrazione pubblica. I due sommi difetti di queste, rilevati dalla quotidiana esperienza e denunziati più volte ne' discorsi di eminenti uomini di Stato dentro e fuori le aule del Parlamento, sono il soverchio arbitrio lasciato al governo nelle sue relazioni co' privati ed il soverchio cumulo di formalità e di atti e di spese, che occorrono per riuscire ad un risultato qualunque. Il progetto di cui discorriamo si studia di scemare questi due difetti, per quanto è possibile, senza toccare ad altri ordini ed istituzioni, riempiendo, come si è espresso il Ministro de' lavori pubblici, le lacune della legge del 1865, chiarendo, determinando, cautelando, e semplificando.

Sono per tal modo meglio determinate le condizioni che hanno ad imporsi ad ogni concessione, stabilite le basi dei canoni e delle prestazioni da corrispondersi da' concessionari, definendoli in ragione della quantità di acqua derivata, non già, com'è oggi, in ragione dell'utile sperabile, ed infine riconosciuti de' diritti alla continuazione della concessione, oltre il primo termine conceduto.

Tutto ciò allarga il campo della legge a scapito dell'arbitrio del governo, rispondendo a' desiderii di coloro, che a ragione deplorano la mancanza della giustizia nell'amministrazione. Vi ha invero in questo progetto una mancanza, quella di non accordare sufficienti garanzie ad un *giudizio*, in que' casi, ne' quali, per l' indole medesima delle acque pubbliche, non potendosi udire il giudice ordinario, è il governo che decide. Se non che un tale difetto, il quale ha minacciato di far naufragare nella Camera de' deputati l'approvazione del progetto, è comune a tutta la nostra legislazione di amministrazione pubblica. L'abolizione del contenzioso amministrativo, se ha accresciuto le garentie per le quistioni di diritto privato, le ha scemate per quelle che sorgono quando il governo decide *jure imperii*; ed insino a tanto che esse non siano rese possibili con acconci istituti, non possono pretendersi in una legge, che fissa solo la procedura di alcuni atti governativi, com'è quella di cui parliamo.

Rispondendo poi all'altro *desideratum* del miglioramento delle nostre leggi, il progetto semplifica le formalità da adempiersi per conseguire le concessioni di derivazione e delega a' prefetti parecchie delle facoltà che sono ora riservate al Ministro. E qui ci pare che sarebbesi potuto fare un passo più innanzi, senza turbare l'economia del progetto di legge.

Acciocchè uno possa far lavori di derivazione di acque pubbliche, quanto volte il canale di condotta delle acque debba attraversar terreni altrui, non basta il decreto di concessione della derivazione, ma occorre un secondo decreto di dichiarazione di pubblica utilità, ne' modi prescritti dalla legge sulla espropriazione per causa di utilità pubblica del 25 giugno 1865. Se si trattasse di formalità e di atti sostanzialmente diversi per l'uno e per l'altro decreto, comprenderemmo la necessità di questa doppia procedura: ma così non è. Sono presso a poco i medesimi piani di lavori di condotta delle acque, che servono per la concessione come per la dichiarazione, le medesime formalità per le loro pubblicità, affin di sentire le opposizioni de' terzi, le medesime autorità civili e tecniche che preparano e discutono e decidono, e nel decreto di dichiarazione di pubblica utilità si ripetono le medesime condizioni imposte per la concessione, e principalmente si ripete il medesimo termine che in questa è stabilito pel compimento de' lavori.

Perchè dunque non ritenere come sufficienti per i due decreti gli atti e le formalità necessari per la concessione e non comprendere in un medesimo atto governativo que' due decreti?

Il che ci pare eziandio una conseguenza del nuovo criterio cui si è ispirato il progetto di legge in opposizione all'antico. I Ministri delle finanze e dei lavori pubblici ed il relatore della Commissione hanno esplicitamente dichiarato volersi dal governo rinunziare al concetto di riguardare le acque pubbliche come proprietà del Demanio, tali che si possano affittare o vendere o impegnare per un certo tempo, sostituendovi il concetto più giusto che il governo non interviene che per regolarne l'uso. In sostanza il governo, secondo la nuova legge, provvede non *jure domini* ma bensì *jure imperii*. Stante ciò, quando esso concede ad un privato o ad un ente morale l'uso di una certa quantità di acqua, non può farlo per altre considerazioni che per quelle medesime per le quali la legge del 25 giugno 1865 consente la spropriazione forzata delle proprietà altrui. Quando si fa una concessione di derivazione, si priva altri di ottenerne delle simiglianti se recchino danno a quella, e questa privazione non ha altra ragione che quell'interesse pubblico che dalla suddetta legge è considerato come titolo ad espropriare la proprietà altrui. Nell'atto di concessione è compreso il concetto dell'utilità pubblica; senza questo concetto, esso sarebbe un atto di favore ingiustificabile.

Che se gli atti e le formalità richiesti per la concessione non si stimassero pienamente bastevoli a garantire i diritti e gli interessi de' proprietari da espropriarsi, si esiga pure l'adempimento di ciò che si reputi necessario, ma che ciò si faccia contemporaneamente. Per altro tutto ciò che potrebbe esigersi sarebbe un piano più particolareggiato del canale per la condotta delle acque, e noi pensiamo che questa richiesta tornerebbe in definitiva più vantaggiosa, tanto a chi chiederebbe la concessione, quanto al ministero de' lavori pubblici col suo Consiglio superiore ed al ministero delle finanze.

Imperciocchè non di rado avviene che nel secondo stadio delle operazioni, quello cioè della procedura per la dichiarazione di pubblica utilità, occorra, a causa di obiezioni giustificate de' proprietari, di apportare modificazioni al piano del canale già approvato dal ministero de' lavori pubblici, donde nuovi studi, nuove pratiche e nuovi atti; laddove se nel primo stadio quelle obiezioni si fossero potute far valere, si sarebbero risparmiati tempo, studi e spese.

Bisogna non essere stati in mezzo ad affari di costruzione di canali per non farsi un'idea di tutte le molestie, di tutte le spese, di tutto il tempo inutilmente perduto per menare ad atto una concessione già ottenuta di derivazione di acque. Ed intanto il Demanio pretende il pagamento del canone fino dal primo giorno della concessione, e da un'altra parte, quando per le dette difficoltà, si oltrepassi il termine fissato pel compimento de' lavori, si corre il rischio di decadere dalla concessione. Quante imprese sono mancate per queste ragioni, essendo venute meno, durante quelle difficoltà, combinazioni finanziarie ed industriali che doveano attuarle!

Noi abbiamo nei fiumi, di cui ci è stata larga la natura, quelle sorgenti di forza motrice di cui ci è stata avara nei combustibili fossili. La irrigazione ha creato quella maraviglia ch'è l'agricoltura lombarda e dovunque essa si estende crea nuove ricchezze. È nostro dovere di trarre dalle acque il maggior profitto possibile, ed al governo spetta togliere tutte le pastoie artificiali che ne impediscono il massimo e più proficuo uso.

Poichè il progetto di legge è sottoposto all'approvazione del Senato, giova sperare che questo si accinga a migliorare e compiere, nel senso da noi indicato, il lodevole concetto da cui quel disegno di legge è informato.

LA SITUAZIONE POLITICA IN FRANCIA.

La poesia della terza repubblica è svanita. La tradizione è rotta. La repubblica doveva aver per emblema la pace ed il lavoro; la concordia e l'ordine; doveva essere conservatrice ed insieme progressiva. Il suo vanto era quello di aver raccolta sui campi desolati di Sédan la bandiera della Francia e di aver restaurata la fortuna di questa, così nell'ordine politico come nell'ordine economico, facendola forte all'interno, rispettata all'estero.

Oggi la scena è mutata. L'impresa di Tunisi ha tolto la Francia dall'altero riserbo in cui volontariamente era entrata, e, mentre l'ha compromessa all'estero, ha scatenate all'interno le peggiori passioni. Una serie di grandi e piccoli errori, commessi dal ministero Ferry, l'ha gettata in tali condizioni che a Parigi uomini calmi e amanti del loro paese non esitano di chiamare col nome di anarchia.

Già la convocazione improvvisa dei comizi elettorali, il 21 agosto, era stata giudicata quasi universalmente una sorpresa ed aveva sollevato accuse e malcontenti. * Gli avvenimenti della campagna d'Africa hanno accresciuto e le une e gli altri tanto da rendere veramente critico il periodo, che attraversa attualmente il governo repubblicano.

I Francesi credevano che la spedizione di Tunisi dovess'essere una passeggiata militare. Ad undici anni di distanza, essi immemori delle lezioni dell'esperienza, giudicavano colla stessa leggerezza una impresa guerresca. E, sul cominciare, tutto procedette in modo da confermare la credenza generale che si trattasse di cosa facile e semplice. Ma poi gli avvenimenti sono mutati, e di molto. Le truppe della spedizione francese erano appena rientrate in patria, che già nella Reggenza divampava l'incendio, e l'insurrezione si propagava dappertutto, e la Tunisia era posta a ferro ed a fuoco senza che fosse domata la rivolta in Algeria. Fu quindi necessaria una seconda spedizione e mentre il clima, le malattie, i combattimenti decimavano le schiere repubblicane, divenivano indispensabili spese straordinarie, e le prime illusioni cadevano una ad una.

Di fronte ad un tale stato di cose pareva urgente e doveroso ciò che chiedeva l'estrema Sinistra, vale a dire la riconvocazione del Parlamento ed una discussione profonda e completa; senonchè la procedura elettorale seguita dal Ministero la rendeva impossibile. Il Ministero non aveva chiesto al Senato lo scioglimento dell'antica Camera, nè aveva voluto attendere lo spirar dei poteri di questa per procedere alle nuove elezioni. Il paese quindi si trova ora con due Camere; ma nè l'una nè l'altra può essere convocata; non la vecchia, perchè esautorata; non la nuova, perchè ne esiste legalmente un'altra. Quindi la necessità di convocare il Parlamento soltanto pel 28 ottobre, epoca in cui spirano i poteri della Camera eletta nel 1877.

I partiti avversi alla repubblica aiutati mirabilmente dagli avvenimenti, non hanno mancato di trar profitto da simili difficoltà. Intransigenti e conservatori avevano disapprovato la spedizione di Tunisi, avevano predicato la necessità per la Francia di non uscire dal raccoglimento, non s'erano lasciati trascinare dall'entusiasmo per le imprese del signor Roustan e del generale Bréard, o avevano almeno conservato su tuttociò un grande riserbo. Quando quella che era ritenuta una facile conquista, si mutò quasi in un disastro che ricordava la spedizione del Messico, intransigenti e conservatori naturalmente si affrettarono violenti ad accumulare le accuse sul capo del Ministero e del partito dominante. Al solito, furono i primi che si fecero a condurre il movimento. Si cominciò con una serie di de-

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 130.

nunzie e di rivelazioni scandalose: si volle alzare il velo che copriva il retroscena della spedizione Tunisina, e accuse di ogni genere furono pronunciate. Si cercò e si cerca di vedere per tutto l'opera della corruzione e poichè il desiderio dei subiti guadagni ha inebriato, dopo la liberazione del territorio dai Tedeschi, il popolo francese, e la borghesia è ricaduta, quasi come all'epoca della monarchia degli Orléans, in preda al delirio dell'aggiottaggio, si definisce la spedizione di Tunisia una speculazione di borsa. Nessuno fu risparmiato; Gambetta e Roustan vennero attaccati al paro di tant'altri e si resero inevitabili processi scandalosi. Il nome di ministri, di diplomatici, di deputati, di pubblicisti fu trascinato nel fango: si ripetè da ogni lato che un' onda di corruzione aveva invaso le classi dirigenti. Così il punto di appoggio era trovato e gli intransigenti ed i comunisti, tornati incorretti, ed incorreggibili, dalla deportazione della Nuova Caledonia, perseverarono nella loro campagna contro tutto e tutti.

Ed ecco organizzarsi riunioni pubbliche popolari: un giorno esse si costituiscono in tribunale e condannano come traditore della Comune un antico deportato; un altro giorno, denunciano i ministri come traditori e concussionari e si fondano comitati per chiedere che quelli siano messi in istato d'accusa. Altri comitati si formano da ogni parte e divengono permanenti, « si organizza insomma una nuova federazione che avrà i suoi capi, il suo potere esecutivo, i suoi giudici, » e il paese chiede allarmato, se non si tenti di rinnovare le antiche tradizioni giacobine, quella giustizia rivoluzionaria, che condusse la Francia, il 10 marzo 1793, al tribunale supremo di Danton.

Questo movimento, questo malcontento, che la convocazione immediata del Parlamento ed un' ampia discussione su tutta la politica del Ministero avrebbero prevenuto o modificato sono divenuti molto intensi, e l'agitazione tanto fortemente tende a propagarsi dalla capitale nelle provincie che può riuscire difficile, se non impossibile, dominarla. La stampa, anche quella che aveva portato alle stelle la spedizione di Tunisi, contradicendosi bruscamente, si fa accusatrice, mentre i ministri, specie quello della guerra, attaccato fieramente insieme al Presidente del Consiglio, si affannano a dar ordini sopra ordini, a smentirsi giorno per giorno, ora per ora, come chi si sente nell'estremo pericolo. E infatti la convinzione unanime è che il Ministero sia oramai perduto e la discussione si concentra sul nome del successore del sig. Ferry. Ma è qui appunto che sorgono nuove difficoltà.

I nostri vicini (in ciò simili a noi) sono travagliati dai ministeri instabili, dalle crisi parlamentari periodiche. Dappertutto si sente la necessità di far cessare cotesto grave male, dappertutto si sente predicare la necessità della costituzione di una solida ed omogenea maggioranza di governo, di un ministero forte, autorevole, stabile, e su questo tema si fanno infinite ipotesi e supposizioni. Il nome di Gambetta, pronunziato subito dopo le elezioni generali, si ripete in tutta la Francia. Ma dev'egli, dicono gli uni, assumere il potere prima che una discussione profonda ed esauriente abbia avuto luogo al Parlamento, e sia stato giudicato il ministero Ferry? Non è dovere di questo e del Presidente della Repubblica di esigere che avvenga appunto tale discussione? Ma perchè, rispondono gli altri, provocare questo dibattimento che inasprirà sempre più gli animi, e dividerà il partito repubblicano? E quanto agli scrupoli costituzionali, forse che la dimissione di lord Beaconsfield non fu accettata e Gladstone incaricato di formare una nuova amministrazione, subito dopo le elezioni del 1880 e prima che il Parlamento si fosse radunato? Ma dato che si debba formare il nuovo Ministero, come sarà composto? Raccoglierà tutti i sottocapi della Camera e del Senato compreso il Ferry, ovvero li escluderà e affronterà il pericolo di una loro insurrezione?

Tutte queste discussioni provano lo stato d'incertezza in cui si trovano il presidente Grévy, e i signori Ferry e Gambetta. Non vi ha dubbio che il primo, si rivolgerà al Gambetta, se si sarà formata la convinzione che sia proprio lui quello additato dalle elezioni generali, quello insomma che può formare un ministero forte e durevole. E in vero Gambetta è già stato chiamato (13) una prima volta per consiglio all'Eliseo. Ma Grévy teme forse che le dimissioni di Ferry rendano meno facile la costituzione della nuova maggioranza e crede aver bisogno di un voto della Camera che gli additi l'indirizzo da seguire. Il Ferry dal canto suo non mostra soverchio desiderio di lasciare il potere; spera che la presa di Keruan e qualche altro lieto avvenimento in Africa consolidino il vacillante potere; spera di poter sostenere con una ardita manovra la discussione alla Camera e così salvarsi ancora. Il Gambetta infine non ritiene sia questo il momento tanto atteso per prendere il potere. Ben altri erano i suoi sogni. Non gli sorride in questa ora di malcontento, in questa ora in cui più che mai la Repubblica divora i propri figli, di assumere la responsabilità del governo; desidera in ogni caso si proceda prima ad una liquidazione del passato, ad una liquidazione degli errori commessi e dei quali pure egli non sembra assolutamente innocente.

Non è facile indovinare adunque la soluzione delle difficoltà attuali. Se però si può arrischiare una previsione, in un paese così mutabile, come è la Francia, parrebbe si dovesse credere alla probabilità della costituzione di un gabinetto Gambetta, poichè l'ora decisiva è suonata per lui ed è difficile che riesca ancora a sottrarsi alla responsabilità che gli impone la posizione acquistata di capo della maggioranza. Ma non è tuttavia impossibile, specialmente quando in breve tempo migliorino per i francesi le cose d'Africa, che il gabinetto Ferry, modificato, riesca a salvarsi o che si riesca a formare un ministero Freycinet. Ad ogni modo questo è certo, che la Repubblica attraversa una fase decisiva: le sue sorti sono in gioco e i repubblicani riusciranno a superare le attuali difficoltà soltanto con la saggezza, la moderazione e la disciplina. Se si continua come si è fatto finora, e si vuole assolutamente che Gambetta prenda il potere, salvo ad abbatterlo poi fra sei mesi od un anno, chi potrà prendere il suo posto? È questa la domanda che si fa la Francia che lavora, e che si fa l'Europa.

DESIDERÎ.

Me ne stavo sulla porta della villa fantasticando stranamente con una farragine d' idee e di pensieri che mi brulicavano nel cervello, e si succedevano con quella stessa rapidità colla quale mi passavano dinanzi inseguendosi certi nuvoloni neri, che un vento grave spingeva verso il mare.

Il sole se ne andava adagio adagio, lasciando qua e là nel cielo delle sfumature dorate. Era quel momento simpatico, nel quale ci si abbandona volentieri a quel dolce far niente che vuol dir pensare.

Senza dare una forma chiara ben definita ai miei pensieri, mi sentivo sodisfatta della tinta rosea che lasciavano dietro di loro, e che intonava perfettamente con quella bellissima dell'aria, ed ero contenta di sentirmi accarezzare da quelli amici invisibili.

Ad un tratto volgo la testa, e vedo in disparte, piantato lì fermo immobile, Gosto che tornava dal campo colla sua brava zappa sulle spalle. Aveva il cappello in mano, ed un attitudine calma, impassibile, come di persona rassegnata ad aspettare lungamente. Chi sa da quanto tempo era lì in quel modo quel pover'uomo!

— Oh! buona sera Gosto, gli dico, come va?

— Buona sera, signoria: se vuole, non c'è nè febbre nè quattrini.

— Che fai costì ritto, volevi qualche cosa?

— Avrei bisogno dirle una parola se si contentasse, ma... non aveo core di disturbarla, mi pensavo che sognasse.

— Già, dici bene, quasi sognavo. Dunque che c'è? che cosa vuoi?

— Voleo dire... voleo... sa, signora padrona, la mi' moglie... n'ha a rifare...

— Oh! bene, e per questo?

— I figlioli aumentano, e l'entrate calano; anche quest'anno si può dire non s'è avuto quasimente che nulla di raccolta di seta. Si semina poco, perchè il poderino è piccino, li strami l'ha bruciati l'alido...

— Dunque?

— Dunque le voleo dire... le voleo rammentare... se mi facea allargare un po' la stalla... sa, per tenere un par di bestie più grosse, perchè lì sta il nostro vero guadagno.

— Avevo già capito dove tu volevi andare a finire, e ti rispondo subito. Ti promisi che t'avrei allargata la stalla, quando tu avessi avuto il maschio, e manterrò la mia promessa. Del resto, per le persone che siete, il podere è grande a sufficienza, e se lo lavorate, può benissimo darvi da campare. Quando deve nascere questo figliuolo?

— A ottobre.

— Ebbene, a ottobre ci riparleremo, — e così scherzando lo lasciai sodisfatto.

Il tino bolliva, bolliva, esalando una fragranza acutissima che dava proprio alla testa, ed a quel brontolio monotono si univa il ronzio degli insetti che in gran numero vi aleggiavano sopra. Un contadino vi stava dentro fino alla cintura e coi piedi pestava e ripestava l'uva già macera, sguazzigliando nel vino in ebullizione.

Altri due o tre uomini stavano seduti qua e là sui barili e sulle bigonce rovesciate, mentre Cecco, appoggiato alla porta spalancata della tinaia, guardava fuori fumando silenziosamente la pipa.

— To', ecco Gosto che arriva di corsa, disse Cecco.

Un momento dopo, Gosto ed io entrammo nella tinaia da due porte opposte.

— Un omo, signora padrona! un omo! — disse tutto allegro alzando le braccia varie volte per aria.

— Un uomo! come un uomo? — risposi non intendendo nulla, mentre tutti gli altri sorridevano.

— Sì, signora, un omo, la mi' moglie ha fatto un omo.

— Vuol dire un maschio via, disse Cecco.

— Ah ora capisco — soggiunsi — un maschio, tanto meglio così. Ma di' la verità, Gosto, per che cosa ti rallegri tanto, pel maschio o per la stalla?

— Glie l'ho proprio a dire come l'è, signora padrona? per tutte e due le cose ecco, proprio per tutte e due. Se vedesse che bel figliolo, non faccio per dire perchè è mio, ma, creda, è proprio una degnazione a vederlo! — e poi subito: — Ma pensare che comprerò un bel par di vitelli rossi, e li farò doventar grassi come manzi. Perchè lo sa, signora padrona, lei cognosce più di noi.....

— Io so che la contentezza ti ha proprio sciolta la lingua, caro il mio Gosto. Via via, va a casa, chè la moglie potrebbe aver bisogno di te, va a riguardare il tuo figliuolo. Te lo terrò io a battesimo, e a stagion buona metteremo mano alla stalla.

« Se marzo non marzeggia april mal pensa, » dicono i contadini, ed in questo modo si consolano dell'incostanza e delle stranezze della stagione che abbiamo sempre nella nostra Toscana durante il mese di marzo. Quell'anno era più stravagante del solito, e non ci lasciava mai attuare i disegni fatti la sera innanzi.

Una mattina mi alzai presto, e faceva una bellissima giornata: ne volli profittare e mi avviai passo passo verso il paese. Ma non avevo fatto mezz'ora di cammino che il cielo si coprì di nuvoloni, si levò un vento burrascoso, e di lì a poco cominciò a piovere a dirotto.

Non vi erano case vicine dove ripararsi, per cui dovei contentarmi di entrare in una di quelle cappellette, nelle quali si conservano delle antiche immagini, e che s'incontrano ad ogni passo sulle nostre vie di campagna. Mi ricoverai lì rassegnata ad aspettare che fosse passata la burrasca.

Il terreno pareva che fumasse sotto quella pioggia che veniva giù con un impeto straordinario, ed io aspiravo, con una certa voluttà, quell'odore strano, forte, che esala dalla terra bagnata. Osservavo come erasi trasformato quasi istantaneamente l'aspetto della campagna, poco prima ridente e luminosa, e pensavo fra me, alle difficoltà che avrebbe incontrate l'artista coscienzioso e diligente nel rendere i vari rapporti dei grigi della terra e dei monti, che staccavano maravigliosamente sulla tinta plumbea dell'aria.

Mentre ero assorta in queste osservazioni, sento il bisbiglio di voci infantili, ed il rumore di un passo sollecito sebbene ancora incerto, e vedo entrare nella cappelletta due bambine, tutte trafelate, tutte fradice, che venivano anch'esse a ripararsi dalla pioggia.

La più grandicella, che poteva aver forse sett'anni, si dette subito un gran da fare intorno alla sorellina; le asciugava la testa, il viso e le manine sporche, insomma non tralasciò nessuna cura premurosa proprio come una vera mammina. Pareva sgomenta e si sarebbe detto che aveva voglia di piangere, ma sembrava ne fosse trattenuta dalla mia presenza, perchè di tanto in tanto mi lanciava così di traverso un' occhiata paurosa.

Forse pensava alla mamma che le aspettava a casa, ai malanni che potevano incogliere alla sua sorellina; pensava con quell'assennatezza precoce che è propria dei ragazzi dei poveri, sempre esposti ai pericoli, e costretti a guardarsi ed a riflettere da loro.

La piccina invece era vispa, contenta; batteva le mani e faceva delle risatone allegre. Forse le pareva una gran bella cosa il trovarsi fuori all'acqua ed al vento, mentre per abitudine la cacciavano a forza in casa quando cominciava a piovere. Stranezze infantili che ci dimostrano però come fino dalla nascita portiamo in noi il desiderio di ciò che non possiamo o non dobbiamo raggiungere.

— Piccina mia, — le dissi chinandomi fino a lei, — tu batti le mani perchè piove?

Mi fissò un momento, seria seria, con i suoi grandi occhi celesti, e poi tornò a guardare nella strada, ed accennava una vena d'acqua che si era aperta un adito attraverso al campo, e veniva giù, limacciosa, torba, spumante, a precipizio dal ciglio; poi si rimise a batter le mani ed a ridere.

— E la mamma ci aspetta — disse l'altra bambina guardando il cielo con attitudine sgomenta.

Intanto continuava a piovere a ciel rotto; ma in mezzo allo scroscio della pioggia e dei rigagnoli, i quali tutti ingrossati dalle nuove acque precipitavano gorgogliando, ecco da capo un rumore di passi solleciti solleciti come di persona scalza che venga a corsa.

Guardo, e riconosco Gosto, che in maniche di camicia, a piedi nudi, senza ombrello, portava una paniera, che alla

prima mi parve una bracciata di panni, coperta dalla giacchetta che s'era levata di dosso.

— Gosto! come Gosto, sei tu? — gli dissi appena lo vidi entrare nella cappelletta — a questo tempo in maniche di di camicia, e senza ombrello? Che ci hai costì?

Il pover'uomo mi salutò rispettosamente e deposta sul piccolo altare a piè della nicchia dov'era l'immagine, la zana, la scoperse con gran cura, e vi si mise attorno per accertarsi che l'acqua non vi fosse entrata.

Il visino pallido, macilento, di una creaturina di pochi mesi, comparve in mezzo ad un ammasso di miserabili cenci.

— Come! il bambino! esclamai, ma sei matto a portarlo in giro con questa stagione?

— Signora padrona mia, come si fa, disgrazia nascer poveri! Stanotte la mi' moglie m'ha svegliato per dirmi che il bimbo stava male, che gli eran prese le convulsioni, e che non volea poppare, non volea. Mi son levato; lì in su quel subito gli abbiamo fatto quel che s'è potuto, ma nulla; d'una in un'altra, d'una in un'altra e via, non si riavea quasi che mai, e poi ieri sera era un fiore, e ora badi.... cara lei, sono disgraziato io.

— Via coprilo, coprilo; ma perchè l'hai portato fuori?

— Son' ito stamane a giorno pel dottore, e m'ha detto che avea tanto da fare che non potea venire. Se volevo glie lo portassi a una cert'ora lassù. Io l'ho messo nella zana, mi son partito, e via; ho fatto tutta una corsa su per quest'erta che mi dolgono ancora le congiunture.

— E il dottore l'ha veduto? cos'ha detto?

— L'ha veduto, sì signora, ma che vuole, s'è ristrinto nelle spalle, m'ha fatto una ricettina, e via. Ha detto che domani ci verrà. Io mi son rimesso in strada per tornarmene; ma l'acqua m'ha chiappato e allora corri più che mai, a rotta di collo. Fortuna ch'i' aveo preso l'incerato del cavallo, e me l'ha riparato, guardi — e mi mostrò quel povero corpicino, che se non era precisamente fradicio, era però freddo freddo come un cadavere. —

Intanto il piccino stralunava gli occhi mezzo chiusi, scontorceva la bocca; stravolgeva le braccia e le mani irrigidite.

— Dio, Dio, che imprudenza — dicevo fra i denti, ma Gosto si era un po' riposato, e tutto grondante dal sudore e dall'acqua, si asciugò la fronte con la manica della camicia, e riprese pari pari la sua paniera e se ne andò correndo.

Pioveva meno; di lì a un momento, le due bimbe se la svignarono, ed anch'io mi mossi per tornarmene a casa.

L'indomani verso sera mi avviai alla casa di Gosto. Si sentivano da lontano i colpi di martello, e i rumori vari dei manovali che lavoravano alla stalla. Sull'aia di un contadino lì accanto, un gruppetto di ragazzi faceva il chiasso allegramente, ed una chioccia con una numerosa covata di pulcini che le pigolavano dietro, razzolava fra la lolla.

Arrivai sulla porta della casa di Gosto; mi strinse il cuore un silenzio sinistro, e mi avviai per la scala ritta ed angusta. In una povera stanzetta era riunita tutta la famigliuola. Gosto stava rannicchiato, piuttosto che seduto per terra, scamiciato, con il cappello in capo, e col viso fra le mani che puntellava alle ginocchia; la moglie era seduta su una seggiola bassa, con le mani incrocicchiate e col capo chino, che si moveva di tanto in tanto allo scoppiar d'un singhiozzo. Intorno a lei due bambine piagnucolavano tristamente senza che nessuno vi ponesse attenzione. Il cane accucciato per terra col muso lungo, disteso sulle zampe davanti, pareva intendesse e si unisse al dolore del padrone.

In mezzo alla stanza, posata da capo e da piedi su due panchette del letto, una bussola levata di su i gangheri larga e lunga, serviva di giaciglio ad un povero corpicino, magro, intirizzito, coperto solamente di una camicina di ruvida tela; pareva una macchietta gialla in mezzo al grigio dell'uscio, accanto al quale ardeva, sul solaio, una lucernina d'ottone.

Mi fermai sulla porta, tutta commossa a quella vista straziante, ed un singhiozzo generale mi fece capire che mi avevano avvertita.

Non potei reprimere un grido di compassione e:

— Povera donna! — esclamai — Povero Gosto! Morto! soggiunsi — e mi accostai a quel cadaverino irrigidito.

Quelli occhietti, pochi giorni prima tanto vispi e lucenti, erano semichiusi e contornati di un cerchio nero nero che faceva maggiormente risaltare il color di cera di quel povero visino. Gli orecchi trasparenti, le labbra bianche e semiaperte, i pochi capelli lisci su quella testina che non aveva avuto ancor tempo di pensare.

Povero piccino! Codesti braccini sottili come fuscelli dovevano crescere, farsi forti, robusti, e lavorare a sostegno della tua povera mamma. In te erano riposte le speranze di questa povera gente; per te lavoravano, faticavano senza lamentarsi della stanchezza; te vedevano già grandicello aiutarli nelle faccende del campo, e sorridevano di compiacenza all'idea di averti un giorno già vecchi a capo dei loro interessi. Morto! Le mosche, le zanzare gli aleggiavano intorno sibilando lamentosamente.

Mi accostai alla finestra aperta, chiamai una contadina del vicino casamento, e ci ponemmo attorno al morticino.

Per terra in una paniera (ed era quella nella quale il giorno innanzi avevano portato il bambino al paese), stavano preparati i pochi panni che doveva indossare per l'ultima partenza. Sollevai quel corpicino intirizzito, e me lo strinsi al seno per passargli dalla testa la veste di cambrì bianco guarnita di fiocchi rosa. La testina, che il collo non sosteneva più, gli ricadde sul petto, ed io mi sentii sfiorare il viso dal gelo della morte. Feci uno scossone senza volerlo, e trovandomi fra le braccia quella piccola massa gelida e inerte, mi tornarono alla mente le tante volte nelle quali avevo con gioia vestiti i miei bambini, vispi, rosei, caldi di quella vita che si manifesta in tutti quei movimenti pronti, subitanei, che li rende agili tanto da parere quasi che vi guizzino fra le mani.

Povero piccino! Eccolo rivestito della sua veste bianca. Una cintura alla vita, due fiocchettini ai polsi, e la sua acconciatura è compiuta.

Gli accomodai un guanciale sotto il capo, sparsi di fiori il suo duro giaciglio che avevamo coperto di un lenzuolo bianco, gli composi le mani sul petto, e poi... poi volevo baciarlo... ma provavo un senso di ribrezzo penoso, del quale quasi mi vergognai. Lo guardai ancora lungamente; alla fine mi piegai su quella fronte gelata e vi deposi un bacio: poi mi volsi a Gosto e:

— Via, Gosto, coraggio — gli dissi — vieni a baciarlo ancora una volta il tuo figliuolo, e anche tu, povera donna, vieni.

Si mossero singhiozzando; si vi gettarono sopra, lo baciarono e ribaciarono tante volte, tutti uno dopo l'altro, e poi quasi a forza li spinsi fuori della stanza, e ne chiusi la porta.

Lo ponemmo nella piccola cassa preparata, e quando la contadina che mi aveva aiutato in quel tristissimo ufficio, ne batteva l'ultimo chiodo con quei colpi di martello secchi, duri, che dovevano spaccare il cuore di quella povera gente di là, mi affacciai alla finestra.

Cominciava a far buio ed i muratori con i loro arnesi sulle spalle uscivano dal lavoro.

La stalla era a buon punto, ed il figliuolo del povero Gosto era lì nella sua cassina, morto. L. M. B.

IL *FIORE.* *

Il *quidquid sub terra est in apricum proferet aetas* ha avuto a questa volta una nuova conferma e molto bella e fortunata, così per la storia come pel patrimonio effettivo dell'antica poesia italiana. Il *Roman de la Rose* dal quale attinse e ispirazioni e caratteri d'arte più d'uno de'nostri rimatori vecchi, esce quasi d'improvviso, oggi, rivestito di forme italiane da un antico anonimo, in un'ampia corona di ben 232 sonetti degni di moltissima considerazione, per più d'un riguardo. Di questi sonetti diede già notizia, e anche un saggio, il prof. Monaci nel *Giornale di Filologia romanza* sin dal 1878: ora il signor Ferdinando Castets professore nella Facoltà di lettere a Montpellier ci dà il testo per intero, insieme a un facsimile, a un'introduzione e a note, con collaborazione per queste del Monaci e del D'Ancona, il quale dalle poche indicazioni che del manoscritto italiano dà il *Catalogue général des Départements,* aveva già, primo, felicemente congetturato di che si trattava. Questa specie di poema che al signor Castets è piaciuto, a buon dritto, intitolare *Il Fiore*, considerato che in esso si parla sempre d'un fiore e non propriamente della rosa, non è una vera traduzione del romanzo che da quella piglia nome: esso è più che altro un rifacimento dove non mancano tratti originali e dove il poeta italiano, sfrondando il testo di tutto l'apparato storico, mitologico e filosofico, tradusse e riassunse, non serbando sempre l'ordine dell'originale, la parte più spiccante e saporita del libro, i dialoghi e i discorsi, il dramma e la satira. Osserva, e parmi giustamente, il Castets che la porzione più accurata, più accarezzata del poema italiano è quella che spetta a *Falsenbiante*, in altre parole quella lunga e amara requisitoria contro l'ipocrisia e i frati. È un tratto del carattere italiano. Gl'italiani avendo avuto sino *ab antico* i frati tra'piedi, li hanno sempre messi spietatamente in canzone. Forse questa parte del poema non conferì poco a farne perdere la memoria: forse i frati e i loro benevoli perseguitarono questo, come fecero d'altri libri nemici, distruggendone quanti esemplari capitavan loro sotto le mani. Ma, può benissimo anche essersi dato il caso che del *Fiore* non fosse fatto in origine che una o poche copie, come pure talvolta si costumava: Brunetto Latini ciò narra di alcune cose sue:

. . . i'ho già trovato
In prosa e in rimato
Cose di grande affetto
E poi *per gran segretto*
L'ho date a caro amico. **

Anche Francesco da Barberino si proponeva di dare del suo *Reggimento esemplo a poca gente;* *** e così dovè fare in effetto, tanto che al tempo dell'Ubaldini quel libro si reputava perduto. Se così praticò pel *Fiore* l'autor suo, tanto più dovremmo rallegrarci e ringraziar la fortuna che ce n'ha serbato uno de'pochi esemplari se non forse il solo.

Chi sia l'autore di questo rifacimento non si sa e probabilmente non si saprà mai: non dà tuttavia di cozzo contro il verosimile il pensare ch'esso sia l'opera d'un qualche scolare, di medicina o di legge, in Montpellier, o forse anche di qualche mercante avente ivi dimora. La menzione di Montpellier non è infrequente negli antichi autori toscani. Cene dalla Chitarra dava alla sua brigata, in settembre,

Assiuoli, barbagianni, allocchi tanti
Quanti ne son di qui a Monpeslieri.

Brunetto dice d'essersi in quella città confessato:

Così tutto pensoso,
Un giorno di nascoso
Entrai in Monpeslieri
E con questi pensieri
Me n'andai alli frati
E tutti i miei peccati
Contai di motto in motto. *

Non voglio con questo dire che si debba giurare che il *Fiore* fu scritto in Montpellier o nelle vicinanze, ma solamente che ciò è probabile: è, a ogni modo, probabile, volendo allargarsi, ch'esso sia stato composto in Francia e non ne sia mai uscito. Certo se il manoscritto avesse viaggiato in Italia, sarebbe tanto più strano che nessuno qui da noi ne avesse avuto mai notizia.

Ho detto, pienamente d'accordo in ciò col Castets, toscano il poeta del *Fiore*. La cosa riesce chiara e direi evidente, oltre che da certe particolarità linguistiche e da parecchi proverbi in tutto toscani che l'A. usa, esempio:

Voler insegnar vender frutta a trecca (Son. CVII)
Che se ti dona Lucca, dagli Barga (Son. CLVI),

oltre che dal buon sapore e dalla spigliatezza dello stile, riesce, dico, molto chiaro anche da qualche cenno storico come questo. Il sonetto CXXVI mette in bocca di Falsenbiante:

Que' che non pensa d'aver l'armaduro
Ch'i' v'ho contato, ovver preziosi vini,
Ovver di be' sacchetti di fiorini,
Le mie sentenze lor fien troppo dure.
Nè non si fidi già in Escritture,
Che sacciau che co' miei mastri divini,
I' proverò ched e' son paterini
E farò lor sentir le gran calure.
Od i' farò almen che fien murati,
O darò lor sì duro penitenze,
Che me' lor fora che non fosser nati.
A Prato ed a Arezzo e a Firenze
N'ho io distrutti molti e iscacciati.
Dolente è que' che cade a mie sentenze.

Oso dire che la toscanità di questi versi la vedrebbe un cieco: ma l'uscita dell'ultimo terzetto che manca, come del resto è facile immaginare nell'originale di Jehan de Meung, e l'autore mette di suo, dà un'ultima e vigorosa prova; se pur qui fosse bisogno di prove, che, come ho detto, non parmi ci sia.

Che poi il poeta del *Fiore* avesse per lo meno nome Durante questo non pare si possa concedere al Castets. In due sonetti ricorre, è vero, un tal nome, ma sembra senz'altro il nome allegorico del protagonista, dal *durarla*, dallo *stare alla dura* ch'egli appunto fa nel poema; fermo nell'amoroso e filosofico pensiero

Che tutto vince lunga sofferenza.

L'editore del poema, inchinando a credere il *Durante* nome proprio e vero del traduttore italiano, porta prima il pensiero sovra ser Durante da San Miniato, circa il quale gli è forza tuttavia riconoscere che il poco che resta di lui si differenzia troppo per lingua e per stile dai sonetti del *Fiore*. Poi, tenendo conto dell'opinione che vede nel nome Dante un'accorciatura di Durante (opinione ch'io credo poco sostenibile, del resto) si spingerebbe quasi a portare i suoi sospetti su Dante Alighieri: poi li porta un po'più su Dante da Maiano..... Fortunatamente l'egregio uomo non insiste su queste sue ipotesi o mezzo ipotesi che siano, le quali troppo, a dir vero, apparirebbero campate in aria e attinte

* *Il Fiore* poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, imité du *Roman de la Rose* par Durante; texte inédit publié avec fac-simile, introduction et notes par Ferdinand Castets. — Paris, Maisonneuve et C.e, 1881.

** *Tesoretto*, Cap. I.

*** Del reggimento etc. Par. XX.

* *Tesoretto*, Cap. XXI.

piuttosto alla fantasia che a un'induzione consistente e savia. Il sonetto:

Messer Brunetto questa pulzelletta

attribuito da qualcuno a Dante, di che dice il Castets che esso *serait la préface la plus naturelle* del *Fiore*, non credo abbia a veder nulla con questo. Quel sonetto, o sia di Dante o d'un suo contemporaneo, servì con tutta verosimiglianza per accompagnare a Brunetto Latini un componimento allegorico, forse una canzone; e il messer Giano in quel sonetto ricordato (e nel quale il Castets penderebbe a vedere Jehan de Meung) non è probabilmente se non quel *Giano* rimatore più vecchio di Dante, ma pur contemporaneo suo e del Latini, e si risolve probabilmente in Maestro Torrigiano, fisico e teologo, e però idoneo a trar fuori i sensi allegorici o anagogici d'una composizione difficile. Se ci fosse ragione di ritenere che chi scrisse il *Fiore* si chiamò veramente ser Durante, si potrebbe pensare a quel ser Durante Giovanni, del quale restano alcuni sonetti indirizzati a Paolo Dagomari o dell'Abbaco: * nè, quanto a me, osterebbe essere questo Durante un trecentista, per quello che or ora son per dire.

I *frati Alberti* nel sonetto menzionati non importano altro, forse, che i valenti nelle interpretazioni, tolta la frase da maestro Alberto Magno, tenuto valentissimo nella interpretazione delle scritture; mentre poi *la roba del buon frate Alberto* del son. LXXXVIII del *Fiore* significa con tutta probabilità l'abito dei domenicani all'ordine de' quali maestro Alberto per l'appunto fu ascritto.

Io troverei più d'una difficoltà a riferire il *Fiore* al secolo decimoterzo. Nè a me fa gran forza il criterio della lingua. Uno scrittore assai più recente d'un altro, può per ragioni parecchie, usare una lingua più antica del primo. È noto esserci stati scrittori i quali per amor di peculiari condizioni di vita, rimasero fuori del movimento linguistico e artistico, e scrissero tanto quanto arcaicamente a paragone de'loro contemporanei. Nel caso nostro, tutto quel che v'ha di francese nella lingua e nelle mosse sintattiche del *Fiore* (ed è ciò, s'io non erro, che sovrattutto gli dà quella certa aria di antico) è spiegabile benissimo coll'essere quell'opera in gran parte una traduzione dal francese. E a riprova di ciò, vedano un po'i lettori, se non sia vero che dove il poeta, anzi che tradurre, fa di suo, quella patina d'arcaico si stinga e quasi scompaia. Pigliamo in esempio il sonetto CI, a proposito del quale il Castets annota. *Jehan de Meung ne fait qu'une énumération: Durante souligne et commente.*

I' sì so ben per cuor ogni linguaggio,
Le vite d'esto mondo i' ho provate,
Ch'un' or divento prete un'altra frate,
Or prinze, or cavaliere, or fante, or paggio.
Secondo ched i' veggio, mi vantaggio:
Un'altr'or son prelato, un'altra abate;
Molto mi piaccion gente regolate
Che con lor copro meglio il mi' volpaggio.
Ancor mi fo romito e pellegrino,
Cherico e avvocato e giustiziere,
E monaco e calonaco e bighino:
E castellan mi fo e forestiere
E giovane alcun'ora, e vecchio chino:
A brievi motti, i', son d'ogni mestiere.

Io domando: che c'è qui che non avesse potuto scriverlo un contemporaneo del Petrarca? Perchè, egli è vero che in scrittori del dugento, come per esempio in Brunetto Latini, ò manifesta una certa imitazione del *Roman de la Rose;* ma bisogna bene avvertire che per coloro che non oltrepassarono colla vita il secolo decimoterzo, quella imitazione si restringe alla prima parte del poema in discorso, alla scritta da Guglielmo di Lorris: la seconda e più ampia, quella di Jehan de Meung, detto *Clopinel*, fu composta, com'è noto, nell'aprirsi del secolo decimoquarto. Brunetto non pare potesse conoscere o imitare nel *Tesoretto* la seconda parte del *Roman*, egli che morì nel 1291 e fu in Francia del '60, allorchè Jehan, se pure era nato, certo era un bambino. Si noti anche che il *Tesoretto* non fu scritto negli ultimi anni di vita del suo autore, sapendo noi anzi ch'e'lo scrisse prima del *Tesoro*. * Torniamo al nostro *rifacitore* e immaginiamo, come par ragionevole, ch'egli, anche abitando in Francia, dovesse attendere qualche anno prima che il romanzo di Clopinel pigliasse voga e si diffondesse, in un tempo che, come ben dice il Castets, *le nombre des exemplaires était nécessairement petit*, e vedremo che non è indiscretamente gratuito l'argomentare che il poema del *Fiore* (che dopo tutto non può esser stato l'opera di un giorno) fu composto, di già avviato, e non forse solo di qualch'anno, il secolo decimoquarto. Il che parmi possa trarsi anche da un altro argomento. È noto questo bizzarro fatto: che quel sonetto del nostro poema il quale comincia:

Chi della pelle del monton fasciasse

e traduce, con qualche diversità d'atteggiamento nelle terzine, un tratto di Jehan de Meung, ha comune la prima quartina con un sonetto attribuito con buon fondamento a Bindo Bonichi, rimatore senese, anch'egli pochissimo amico de' frati, morto nel 1338. Il Bonichi, come si ritrae dalle sue rime, conobbe l'opera di Jehan de Meung e se ne ispirò più volte. Ora io penso e dico così: La prima quartina del sonetto ricordato (quello del Bonichi) diventò popolare: la si recitava da sè come una composizione intera, e la si trova infatti scritta da sè, a mo' d'epigramma. Il poeta del *Fiore* che, al vedere, la sapeva a memoria, giunto a dover tradurre il passo del Roman che comincia:

Qui de la toison dan Belin,

disperando di poter far meglio, si servì della quartina bonichiana (la quale, come accade, gli s'era a sua insaputa alquanto variata in mente): pel rimanente fece per conto suo. È un'ipotesi questa, lo so: ma gli altri modi di spiegare la cosa non sono forse anch'essi ipotetici? Questo solo voglio dire che se v'è alcuno che accetti la ipotesi mia, quegli avrà anche ragione di tenere il *Fiore* composto dopo il sonetto del Bonichi. E siccome i sonetti di quest'autore sembrano essere stati le ultime cose da lui scritte, così ne viene anche per questo verso che il *Fiore* appartiene al secolo decimoquarto e non al decimoterzo. Del resto io non insisto su ciò, come non insisto mai su induzioni di questo genere: mi basta avvertire che anche l'ipotesi è strumento efficace d'indagine, e nessuno istrumento d'indagine deve aversi per proibito.

Come opera d'arte il *Fiore* ha molt'importanza e fornisce un'altra riprova del sorgere che per tempo fece in Italia il gusto e il criterio dello scegliere e proporzionare le parti d'un lavoro artistico; ciò che anche da sè basterebbe a prenunziare i primi albori del rinascimento classico. Il tentativo di servirsi del sonetto a guisa di strofe epica è pur degno d'essere studiato. Il sonetto, composizione in tutto italiana, nacque sostanzialmente lirico. E o esso non sia, com'io inchino a credere, che una specie di svolgimento o vuoi piuttosto una particolar forma presa dalla Ballata, oppure non sia altro che la strofe tipica della canzone, presa *a sè*, e indipendentemente, esso è pur sempre per parentela e per natura lirico. E invano lo si volle tramutare e farlo servire alla narrazione e alla esposizione dottrinale: anche qui s'avverò la sentenza del satirico latino:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

* V. B. Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano*, ecc. Roma, tip. delle Belle Arti, 1854. 394, 395.

* *Tesoretto*, Cap. XIV.

Gli è per questo che la parte prettamente narrativa del *Fiore* è, al mio avviso, la più debole e quella che al lettore parmi debba dilettar meno. Un esempio:

Quand' i' vidi i marosi sì 'nforzare
Per lo vento a Provenza che ventava,
C'alberi e vele e ancole flaccava,
E nulla ivi valea il bel governare;
Fra me medesmo comincia' a pensare
Ch'ora follia se più navicava,
Se quel mal tempo prima non passava
Che dal buon posto mi facea lungiare.
Sì ch' i' allor m'ancolai a una piaggia,
Veggendo ch' i' non potea entrar in porto:
La terra mi parea molto salvaggia.
Ivi vernai con molto disconforto.
Non sa che mal si sia chi non assaggia
Di quel amor ond' i' fu' quasi morto. (Son. XXXIII).

Può dirsi un sonetto questo? No davvero; sebbene non si può a meno di trovar belli, e anche appropriati al genere, i due ultimi versi: ma due soli versi in quattordici son troppo pochi. Per fortuna, nel poema del nostro anonimo la narrazione e la descrizione è quasi sempre interrotta o intramezzata da qualche bel tratto pieno di movimento nel pensiero e nella frase. Ma io m'accorgo d'accostarmi alle frontiere dell'Estetica pura... Ritraggo il piede, reverentemente pauroso. ADOLFO BORGOGNONI.

A GAVINANA
(1865).

La signora Flaminia se ne stava gomitoni al banco, nel Caffè dell'Ussero, quieta e a vederla mezzo addormentata nell'età già grave. Forse perchè era l'ultimo giorno di carnevale, aveva messo una cuffia nuova fiammante, i cui merletti candidi davano una dolce rallegratura alla sua faccia d'avola; cara memoria di tante generazioni di scolari, passati per la Sapienza di Pisa, sino agli ultimi che la videro morta nella stanza della Misericordia in San Frediano, una notte di quella primavera, che fu del 1865. Ascoltava i nostri discorsi sorridendo benevola, essa che aveva intesi quei di Guerrazzi giovinetto: sorrideva delle nostre tirate al Carnevale, ai carri delle maschere, alla folla che non aveva badato a un povero fanciullo cencioso, arrotato da un di quei carri.

— Si va via da Pisa? proruppe a un tratto Ernesto, uno studente di legge, anima ora lieta ora procellosa, testa di fantasie bizzarre, fatto così forse per esser nato tra il lago di Lecco e il Resegone.

— E dove? disse Eugenio, un romano gentile che studiava le matematiche.

E Sisti: « a Gavinana! »

Giuseppe Sisti era un semplice e forte giovane. Pareva gettato in bronzo, e a parlargli uno si sentiva imbarazzato, perchè, invece d'un fare fiero, trovava in lui delle dolcezze di donna. Era sergente nel settimo reggimento d'artiglieria, studiava anch'esso le matematiche, caro al suo colonnello e ai professori. Nelle commemorazioni annuali di Curtatone e Montanara, portava la bandiera dell'Università, perchè aveva la medaglia dei Mille, confermata da una cicatrice di palla dei cacciatori napoletani, entratagli in una gamba a Calatafimi. Non era morto dai patimenti durati giacendo sulla paglia, nella chiesa di Vito, piccola terra vicina al campo glorioso; doveva morire ingegnere, fra gli agi di casa sua, nel dicembre del 1870, in Pasturago di Pavia; e chi lo conobbe seppe il gran cuore ch'egli ebbe.

— A Gavinana! — dicemmo tutti levandoci, e salutammo la buona signora Flaminia. Essa con aria materna ci diede la buona andata, raccomandandoci di tornare senza disgrazie.

— Bisognerebbe portare qualche libro che narrasse il fatto del Ferruccio, disse Ernesto.

— Il Varchi! V'è un tono così novo di malinconia, là dove comincia a parlare di Gavinana! Va a pigliare il Varchi. Ernesto andò e rivenne, ma non col Varchi. A lui piaceva più il Guerrazzi; perchè, diceva, dalle pagine di lui prorompono squilli, come da una tromba d'araldo galoppante per il cimitero d'Italia. E portò l'*Assedio*.

— Andiamo. Se si uscisse per Porta a Lucca? Di là uscì il Ferruccio, con l'esercito menato da Volterra. Ci parrebbe di vedere le venticinque bandiere, gli archibugieri, i cavalli, lui malato di febbre, con quella faccia dolce e mesta per le sventure della patria e per le speranze che essa in lui solo poneva.

Non vollero dar retta e andammo a pigliare la ferrovia per Pistoia. La traversata del Pian di Pisa e di quel di Lucca, campagne già ridenti di verde e di fiori in quell' uscire dell'inverno, fu un'ora di dolce malinconia. Vedemmo Pescia e i suoi colli, che mi parvero una pagina casta del *Decamerone;* discendemmo a visitare la chiesa, dove fu posta una lapide a Giuseppe Giusti, e sull'effigie marmorea leggemmo il sorriso dolore. A notte inoltrata, arrivammo a Pistoia.

Anche lassù il carnevale faceva un chiasso briaco. E ci si mise nell'anima un uggia tale, che sebbene l'ora fosse tardissima, volemmo tirare innanzi per San Marcello. Rannicchiati in un carrozzone, su per la grande strada che da Toscana mena nel Modenese, vedemmo passando Cireglia, Piastre, Pontepetri, Bardalloni, terre addormentate nella quiete della notte lunga; il freddo ci faceva frizzare le guance; serrati tra noi ci scaldavamo come pulcini. Intanto i cavalli trottavano, e il vetturale a tratti parlava con essi per quei silenzi.

— San Marcello! — disse alfine il brav' uomo balzando a terra, — siamo arrivati bene e questa è l'osteria. — E bussò.

Quando la porta si aperse, una bella fiammata rallegrava già la vasta cucina a terreno, e l'ostessa era a farci le accoglienze. Vedendo noi così giovani, e Sisti vestito da artigliere, col gran mantello grigio che gli faceva le spalle più quadre, parve sentir compassione, tirò il vetturale in disparte e gli chiese a mezza voce se fossimo coscritti.

— Che, che — le disse Ernesto — coscritti no, soldati quando capita. Ora siamo qui per andare a Gavinana, ma prima si vorrebbe mangiare un boccone.

Rallegrata apparecchiò presto. Mentre mangiavamo andò a sedersi al camino; e lumeggiata di scorcio dalla sua fiamma, ci guardava e stava a sentirci contenta. A un punto che non so più come ci venisse detto il nome di Stanislao Bechi, l'ostessa balzò commossa e s'avvicinò a noi. Si mescolò nei nostri discorsi confusa e vogliosa; ci disse che aveva conosciuto il povero Stanislao nel quarantotto; che egli era stato lì nella sua osteria, trovandosi con i cannoni per quelle montagne.

— Ed ora è morto? quando? dove?

— In Polonia, sono quasi due anni. L'hanno fucilato i Russi.

— Maria Santissima che coracci!

Volle che le si raccontasse la storia, e intanto si fece l'alba. Allora uscimmo dall'osteria, e rifacendo un tratto della strada per cui eravamo arrivati, ci accompagnammo a cinque o sei giovinette che andavano alle cartiere già nella valle. Parlavamo toscano, canzonati con grazia da quelle montanine; le quali ci misero cortesi sulla via che mena in alto, dov'è Gavinana, e s'allontanarono tirando innanzi al loro destino, scoppiando in risa argentine di tanto in tanto, forse a darci ancora la baia per il nostro parlare.

Ma noi non potevamo più badare ad esse. Per un sen-

tiero scabro, fra rocce e rovi, eravamo giunti a mezza la costa del monte, che si incurva come se un'ala immensa di falco ne avesse volando delineato il profilo. Scoprimmo il campanile, i tetti, Gavinana. Pareva un luogo di gente morta, disabitato da secoli; il cielo era di cenere, il vento investiva i boschi ruggendo nelle gole; ci fermammo. *Or chi ti può guardare, Infelice castello, che non pianga?*

Mai, neanche molti anni prima, quando aveva letto la prima volta questi versi, messi in cima al capitolo ventinovesimo dell'*Assedio;* e sull'Italia era un gran buio; e noi giovinetti non sapevamo che cosa preparassero i vecchi, facendo i conti anche sulle nostre braccia, ma ci empievamo d'ira e di voglie gagliarde, leggendo quelle pagine; mai, come in quel momento, sentii il lutto infinito di quei due versi semplici del Ricciardi!

Non potevamo staccarci di là. C'era qualcosa di dantesco in quel silenzio, in quello squallore del suolo, in quel torrente che vedevamo lì sotto.

Povero torrente delle Catinelle! Se ne viene giù senza rumori, un filo d'acqua; e passa vergognoso sotto il ponticello che dovè tremare, quando il Ferruccio vi arrivò con le compagnie a corsa, *montato su d' un cavallo bianco, alla testa d'un antiguardo di quattordici bandiere, coperto tutto d'armi colla spada in pugno*, come dice il Varchi. Aveva parlato poco prima a tutti i *carissimi e fortissimi soldati compagni suoi*, a capo scoperto; poi si era rimesso l'elmetto, e via con quelle forze, capitava mentre i nemici, trattenuti dai Gavinanesi ad un'altra porta, stavano per occupare il castello.

Tutto quel movimento si vedeva lassù con la fantasia. Le quindici bandiere della retroguardia sfilano nel basso condotte dal signor Giampagolo; dietro le bagaglie vengono i quattro squadroni di cavalli, divisi in due ordinanze. Quello là è Nicolo Masi da Napoli di Romania, questi altri sono Carlo da Castro e il Conte di Civitella; tutti bei nomi che empiono la storia di Firenze, e suonano dolci di quell'antichità come di persone care e ancor vive. Il più maraviglioso di forza ed ardimento è il sig. Amico d'Arsoli, sebbene già innanzi coll' età. Respira avido la battaglia; quel dì può essere l'ultimo per lui, non gliene importa; tanto la patria è quasi perduta; ma non sa che Marzio Colonna lo comprerà prigioniero seicento ducati, per farselo porre lì a'piedi e trucidarlo.

Due passi, dal ponte eccoci alla porta per cui entrò il Ferruccio. Questa è la piazza. Non c'è più l' altissimo castagno, presso il quale combatterono ferocissimamente; non lo si cerca neppure. Ma il terrazzo, il terrazzo dove sedè Maramaldo? L'alito rimane sospeso. Pare che uno venendo s'aspetti di vedere il Ferruccio, là a' piedi del Calabrese feroce. Nulla e nessuno. Non c'è anima viva qui?

Ci inoltrammo lenti per la piazza verso la chiesa, una povera chiesa, come nelle montagne se ne vedono tante, fatte per la povera gente che lavora, soffre e prega. Una pietra riquadra spicca, tra verde e azzurra, nel muro grigio della chiesa. Ci avvicinammo. Poche parole, un' arma gentilizia, due date.

Qui
combattendo per la patria morì
Francesco Ferrucci
a dì 3 agosto 1530
M. A. P. 1810.

Massimo d'Azeglio pose! gridai sentendo un' ondata di sangue dal core. E non lo dissi agli amici miei, ma mi parve d'essere cresciuto una spanna dinanzi a quella pietra mossa da un piemontese artista e soldato d'Italia, venticinque anni prima; tempi oscuri di servitù, che noi non abbiamo conosciuti. Quella pietra e il Fieramosca sono cose da onorare tutta la generazione che venne su con l'Azeglio; con quel vecchio che avevo veduto due giorni prima in Pisa, passeggiar solo e stanco Lungarno: fasciato il collo e il mento in fin sotto i grandi mustacchi grigi da generale invalido, un po'curvo, malato, figura foscoliana. Gli occhi brillavano ancora, ma già la morte lo trascinava. Venticinque anni innanzi chi l'avesse visto lassù!

Alle nostre spalle sentimmo una pedata leggera. Veniva sberrettandosi un vecchietto freddoloso, in un gabbanuccio color ramarro; pallidissimo, smunto, pareva la febbre maremmana e sorrideva. Allungò di sotto il ferraiolo una mano da morto, e sibilando le parole: « lì sotto, disse, proprio lì, è stato sepolto il corpo del Ferruccio, e l'acqua di lassù dal tetto gli grondava addosso. »

Allora P... aperse l'Assedio al capitolo ventinovesimo, e cominciò a leggere. Gli tremava la voce. Donne e fanciulle arrivavano a gruppi, venivano rispettosi, non fiatavano; il vecchio assentiva coi cenni ai passi più vivi della lettura, guardava le donne, si gloriavano con gli occhi tra loro, pareva che ascoltassero gli onori del loro casato.

— E qui dietro ce n'è un'altra delle lapidi, — soggiunse il vecchio — ve l'ha fatta porre un signore di Pisa.

Guardammo e leggemmo il bel latino dell'epigrafe, fatta dal professor Ferrucci per onorare il suo grande antenato.

— E là — proseguiva colui dal gabbano giallo, segnandoci una casa in faccia — là c'era il portico su cui sedeva l'assassino.

E andò a strisciare il dito su d'una traccia che si vedeva ancora nel muro di quella casa.

— Il portico l'hanno buttato giù saran sett'anni! — aggiunse facendo un attaccio di spregio al muro muto, poi tornò a noi.

— E perchè, gli chiesi, avete detto assassino?

— Maramaldo? Noi lo chiamiamo sempre così.

S'offerse per menarci attorno, e lo seguimmo. Quel bosco delle vergini, quella selva regia, io gli aveva veduti colla fantasia leggendo l'Assedio. Mi ci era lanciato dentro godendo la mischia feroce che vi fa il Guerrazzi; ma in quel momento che pace per quei castani spanti, che ai tempi della battaglia dovevano essere già vivi e robusti! Passammo dove cadde l'Orange. Il venturiero illustre aveva potuto venire con quanta gente gli era parso; Malatesta non sarebbe uscito di Firenze, a molestargli il campo. Chi sa se gli desse animo e baldanza questa certezza; o se lo travagliasse, spingendolo a morte, l'onta delle paghe del papa perdute giocando con il capitano Ezio? Eppure con tale vergogna sull'anima egli doveva giungere lassù, a quella bella morte, a quell'onore di essere tenuto nascosto dopo morto, tanto che i suoi non si perdessero dal dolore! Il servo fedele coperse il cadavere nella cappelletta in cima al bosco, raccomandandolo forse a quella Santa Lucia, che anch'oggi sorride con gli occhi spenti dal quadro rifinito, sopra l' altaruccio cadente.

Girando come girò la battaglia tornammo nella piazzetta da un' altra porta, facendo fronte alle ordinanze di Ferruccio, che immaginammo combattenti disperate della vittoria.

— Tu che sei romano, dissi a Eugenio, fammelo sentire in romanesco: « Signor Commissario non ci volemo arrendere? »

Quelle parole dell'Orsino mi suonavano nella memoria con un tono sì vero; vedeva lui e il Ferruccio lanciarsi nel folto stuolo che viene per offenderli. Goro di Montebenichi sfolgora tremendo, agguanta il Commissario, se lo tira dietro, lo copre col proprio corpo che non si faccia ammazzare: Ferruccio con un' occhiata si libera dall'amico, e chinato il capo tira innanzi a morire.

Così trecento trent'anni dopo sui colli del Pianto Romano, a Calatafimi, Bixio afferrando Garibaldi in una spalla se lo tirò dietro al cavallo gridando: — Generale, così volete morire? — Il generale si sciolse da quella stretta tirando via; e Bixio lo seguì rispettoso.

Avevamo veduto tutto. Stanchi più dal pensare che dal cammino fatto, sedemmo vicino al castello fra i ruderi del casotto, dove Ferruccio ferito di più colpi, a battaglia perduta, s'era ritirato col signor Giampagolo. Di là al fortino su cui sedeva Maramaldo, la piazzetta dovè essere affollata di gente d'arme, spagnuoli e tedeschi, vincitori già in lite fra loro per i vinti feriti e prigionieri e per i grossi riscatti. Come avranno fatto largo quando passò il Ferruccio, portato dinanzi a Maramaldo! Insulti, occhiate bieche; qualcuno avrà detto: Ben ti sta, ora paghi la vita del trombetto che Fabrizio ti mandò in Volterra, e tu lo facesti appiccare! — Forse qualche soldato italiano, perduto in quella folla, per istinto di patria avrà pensato con mestizia al grande animo che s'andava a spegnere; e quell'immaginazione mi consolò del gran lutto che mi si era fatto nel cuore.

La piazzetta era tutta donne e bambini.

— O com'è che non si vede altro che donne?

— Di questa stagione, rispose il vecchietto, gli uomini vanno tutti in Maremma.

— E perchè siete tutti così sparuti? Ci devono morire dei gran tisici quassù...

— Che vuol tisicare con quest'acque e con quest'arie? È la miseria, signori, la miseria grande....

Eugenio cavò la borsa, e il vecchietto pronto: — Ne dia a questi fanciulli; io ho da vivere e faccio da guida per gusto. Tanti anni sono l'ho fatto fino al Guerrazzi, sanno bene, quel di Livorno....

— Quello che ha scritto questo libro?

— Voleva pur dirlo mentre ella leggeva!... Mi pareva d'essere con lui! L'avessero visto quel giorno.... Credeva che fosse di quelli che comandano al diavolo, da tanto che pareva fuori di sè.... Dio mio, che passione!

Narrando ci accompagnò sino alla porta per la quale eravamo entrati tre ore prima.

Sulle creste dei monti lassù indovinammo a occhio le vie che Ferruccio pensava di poter prendere, per calare improvviso a investire il campo imperiale, sotto Firenze. Perchè tirando innanzi non si gettò in quel della chiesa? Ripugnava all'anima sua questo partito, o sdegnò di imitare il Connestabile di Borbone? Non ci avesse badato, che forse quel passo poteva salvare Firenze!

Tornammo a San Marcello ch'era mezzodì. Là visitammo la casa, dove il Commissario tenne consiglio, la notte che fu l'ultima della sua vita. In una sala terrena vedemmo l'ampio tavolino di quercia, intorno al quale sedè con i capitani. Sacca di farina erano accatastate là sopra; un vaglio ed altri arnesi parecchi ingombravano quel mobile, che l'amico nostro Eugenio, ricco assai, avrebbe voluto comprare.

Queste cose non si vendono — disse una giovane donna che era sola in casa: — una volta ci avevamo anche una lancia; la chiamavano la lancia di Ferruccio... Non so che cosa ne sia stato e ne piango.

Fuori ci attendeva un prete, alto, adusto, grigio: pareva un vecchio soldato travestito. Si avvicinò senza cerimonie, ci diede notizie sul campo di Ferro lì in faccia alla casa, sulle vie tenute dal Ferruccio. E fu gran gioia quando ci disse, che egli aveva accompagnato il D'Azeglio a Gavinana, nell'anno quaranta.

— E com'era, che disse, quando fu lassù?

— Raccolto, non parlava, pareva che conoscesse i luoghi; ma là dove Ferruccio fu sepolto, si fece pallido pallido volgendo altrove la faccia che non lo vedessi.

— Oggi abbiamo avuto fortuna! Qui troviamo Lei, e a Gavinana parlammo col vecchio che fece da guida al Guerrazzi.

Il prete fece una smorfia e non disse nulla.

Al tocco si venne via trottando per la grande strada a discendere. Di tanto in tanto ci volgevamo addietro a vedere quel profilo di monti, quel campanile, quei tetti grigi, in mezzo al bosco delle vergini profondo, verde, che rende fresco sino a guardarlo. A un passo, che poi si perde quella bella vista, ci abbattemmo in un giovanotto che veniva su galoppando.

— Può essere un medico condotto! Disse Ernesto.

— O l'ombra di Giovanni Cellesi, che il dì della battaglia si partì da Pistoia per venire a Gavinana ad ammazzare Bernardo Strozzi.

— Il Colonna, il Cellesi... di' quel che ti pare, ma quelli erano tempi fieri.

— Perchè? Il Cellesi trovò lo Strozzi ferito, lo comprò per mille scudi, se lo portò a casa, lo fece medicare, e guarito gli divenne amico.

La sera stanchi tornammo a Pisa. Sognai tutta notte di Gavinana; e la mattina appresso fui destato da un suono di marcia funebre, una pena che arrivava al cuore. Mi affacciai. Un corteo d'ufficiali e di scolari veniva giù per via S. Maria, accompagnando una bara, sopra la quale brillavano la spada e le insegne d'un colonnello. Il morto era Giovanni Fabrizi, fratello di quel Nicola, che mi pare uno dei capitani che combatterono a Gavinana, venuto vivo per i secoli a darci esempio.

G. C. Abba.

UN SONETTO DI VITTORIA COLONNA.

A pagine 114 delle *Rime* di Vittoria Colonna (edizione di Roma, 1840) si legge un sonetto sulla cui autenticità non può cadere il menomo dubbio, restandoci, con altre testimonianze, perfino la risposta della persona stessa cui fu diretto, Francesco Maria Molza, delle cui lodi suonò tutto il secolo decimosesto. Ecco dunque il sonetto della celebre donna, scritto di certo intorno al 1522, cioè tre anni prima che le morisse il marito:

Molza, ch'al ciel quest'altra tua Beatrice
Scorgi per disusate strade altiero,
Tali esser den l'immortal glorie vere;
Gran frutto eterno trar d'umil radice.
Lieve fora a cantar ch'una fenice
Viva, e ch'han lume le celesti sfere:
Far bianchi i corvi e le colombe nere
Opre son del tuo stil chiaro e felice.
Più onor *dell'altre* avrai: chè quella al cielo
Trasse l'amante, e fuor d'umana scorza
Gli accese all'opra santa il bel desio.
Ma a te convien di casto ardente zelo
Prima infiammar l'oggetto, o quasi a forza
Poscia ritrarlo fuor d'eterno oblio.

Fra l'edizioni delle *Rime* della Colonna, una ve n'è del 1558 (Venezia, per Gio. Battista e Melchiorre Sessa), con abondantissimo commento di un contemporaneo, Rinaldo Corso, uno di quegli uomini che fanno d'ogni cosa un poco, e tutto necessariamente assai poco bene. Intorno a questo sonetto il commentatore contemporaneo null'altro ci dice, se non che il Molza è messo qui al di sopra di Dante, il che era di per sè stesso chiaro abbastanza: aggiungendo un vago sospetto, benchè l'espositore dovesse averne certezza, che « quest'altra Beatrice » potesse essere qualche « colomba nera, » per usare a modo nostro le parole della Marchesana famosa.

Francesco Maria Molza è però uno di quegli uomini, dei

quali, forse perchè mediocri, si sanno vita morte e miracoli: e il Tiraboschi, e prima di lui il Serassi, ci hanno dato la lista delle molte sue amiche, per le quali, abbandonati a Modena moglie e figlioli, faceva a Roma la vita libertina dello scapolo. Fra coteste sue amiche fu anche una certa Beatrice, che il Serassi dice di cognome « Paregia, figliola d'una povera donna spagnola, di bassissimo lignaggio. » Il Molza ha per lei due elegie fra i suoi versi latini: una per consolarla di essersi dovuta tagliare i capelli per certa malattia che fra poco vedremo chiaramente di che sorta dovesse essere; l'altra per farle animo in una sua gravidanza, esortandola a sopportarne con pazienza i fastidi, che dopo il parto le torneranno gratissimi, quando vedrà pendersi il figlio dalle mammelle ec. ec. Era costei una pubblica meretrice, di cui il degno storico delle cortigiane di Roma, Pietro Aretino, parla in più luoghi, e in uno, addotto anche dal Serassi, ne dà le seguenti notizie: « Figlia d'una povera donna spagnola, nacque in Ferrara, e venendo la madre a Roma la menò seco con due altre figliole, et essendo questa la più bellina, vistosa et viva, ma con molta rogna, stette gran tempo: pur con tutto ciò un gentiluomo spagnolo, nominato Don Pedro di Bonadiglia, la prese a favorire, e di lei s'innamorò di sorte che alla partita sua per Spagna si ricordò di lei e mandogli dugento ducati.... e così d'allora in poi fu sempre in favore, la quale è oggidì una delle più attrattive e gentili che sieno in corte. » (Ragionamento del Zoppin fatto frate ec. ec. Cosmopoli, 1660, pagina 443-44).

Per questa donna il Molza riportò da un rivale una solenne ferita, di cui non so quanto avrà potuto consolarsi leggendo il sonetto di Vittoria Colonna. Il quale vuole essere considerato del resto come uno dei soliti complimenti che i letterati d'allora scambiavansi con quella stessa facilità che noi facciamo oggi dei biglietti da visita. Ma cento volte meglio i nostri biglietti da visita, tanto meno loquaci e tanto meno noiosi, che durano la vita di un giorno, e dei quali la curiosità maligna dei posteri non troverà certo nulla da dire! Che se io ho vòlto in ischerzo, parendomi il miglior modo di trattarne, questo sonetto di Vittoria Colonna, il dabben Molza invece lo prese sul serio, e montato in sussiego vi fece per le rime la seguente risposta, la quale si legge anche fra i sonetti scritti alla Colonna a pagina 415 della citata edizione romana delle *Rime* di lei, senza però notarvisi a quale dei sonetti della Marchesana risponda.

L'altezza dell'obietto onde a me lice
Sperar le glorie degli antichi vere,
Può quello in me che in menti più severe
Potè Selvaggia, la gran Laura e Bice.
Faccia d'un cigno pure una cornice,
E i corvi imbianchi altri cantando a schiere:
Chè la mia fiamma già le stelle fere
Di sè medesma altera e vincitrice.
Da lei mi vien chi la mia lingua al gelo
Pigro ritoglie e 'l cor ad alto sforza,
Ch'attorno spesso, o nobil donna, invio.
Squarciate dunque dell'affetto il velo,
Che il lume in voi del buon giudicio ammorza:
Io per me son, quasi senz'onda, rio.

ANTONIO VIRGILI.

L' ESPOSIZIONE DI ELETTRICITÀ A PARIGI.

Le Lampade Jablochkoff.

La *great-attraction* della esposizione internazionale d'elettricità a Parigi è la luce elettrica. La sera il vasto palazzo tramanda da lunge un bagliore fosforescente come un enorme animale marino, e le nebbie passandogli sopra nel loro viaggio si illuminano di una luce debole e diffusa. Seguendo questa luce, come i magi seguivano la stella, il forestiere che non conosce ancora Parigi può trovare benissimo l'esposizione. Il contrasto fra il potere illuminante della luce elettrica e quello del gaz è spiccatissimo nei pressi del palazzo dove le due luci sono a prospetto l'una dell'altra; la piazza della Concordia è sotto questo aspetto il miglior punto che si possa scegliere. La sera tutti i lumi che sono accesi nei fanali, tutti quelli che la attraversano in ogni senso non riescono ad illuminare l'ambiente ed a far vedere i contorni estremi, e la struttura di quella vasta area. Ma la luce diffusa dal palazzo dietro gli alberi dei Campi Elisi, il fumo ondeggiante delle nebbie che si illuminano passandogli sopra, vi danno subito delle nozioni esattissime sullo spazio, sulla conformazione del suolo, e permettono di farsi una idea sicura della topografia. Questo effetto però, come me ne convinsi con una osservazione più accurata, non è dovuto tanto alla intensità della luce, come alla grande massa luminosa, che distribuisce dei raggi da una vasta superficie e non lascia produrre quelle grandi ombre nere, non moderate dalla penombra che sono la conseguenza di un punto solo luminoso. Infatti la stella elettrica che indica in mezzo al grande viale dei Campi Elisi la direzione del palazzo d'industria non serve ad altro che ad accecare il pubblico e rischiara appena un piccolo tratto intorno. A parer mio, le applicazioni della luce elettrica che si fecero in questi ultimi tempi alla illuminazione di piazze, di vie, di giardini presentano tutte questo inconveniente di concentrare in un piccolo spazio una grande sorgente di luce, e di avere perciò delle ombre scurissime, che non danno una idea adeguata dell'ambiente: a ciò si aggiunge poi il colore speciale della luce, che non so se in realtà o per una abitudine contratta, è pochissimo ornamentale e toglie in gran parte il pregio alla architettura ed agli ornamenti.

L'interno del palazzo di sera è affollatissimo, tanto che vi si circola con qualche difficoltà — la vasta sala del pianterreno, che occupa tutta la lunghezza dell'edifizio, è splendente da tutti i punti per mille luci — ai lati pendono i globi opalescenti delle lampade Jablochkoff: i banchi degli espositori hanno pure le loro sorgenti di luce che non lasciano un punto in ombra — i raggi luminosi si incrociano in ogni senso, si riflettono sulle superficie splendenti delle macchine, sulle vernici dei mobili, sull'acqua che zampilla dalla fontana; questo cozzo di raggi che provengono da tutti i punti crea la sensazione di una grande atmosfera luminosa, in cui si viva e si muova questa folla: forse anche il vapore delle macchine, la nebbia che penetra dal di fuori, il polviscolo sospeso, i fili che attraversano in ogni senso la grande sala riflettendo luce, e fissandola nello spazio contribuiscono a rinforzare questa sensazione che si prova di essere immersi in un mezzo luminoso vibrante. Il faro che è in mezzo alla galleria si rivolge su stesso ed un fascio conico di luce bianca percorre lentamente la sala, avanzandosi grave dall'uno all'altro arco della galleria. È come una vibrazione molle di quella massa luminosa. Appena entrati, l'impressione fredda che produce la tinta azzurro-violacea delle lampade è accresciuta dal susurro che si sente da ogni dove, susurro che rammenta lo stormire delle foglie di un boschetto, o il suono che manda un torrentello che si rompe in cascate fra i sassi. Avvicinandosi ad una lampada elettrica si può percepire distintamente il soffio sibilante che produce la corrente passando dall'uno all'altro carbone, ed è il complesso di questi stridori soffocati nei tubi e nei globi, quello che genera questo susurro diffuso per l'aria.

La luce elettrica si può ottenere per due vie essenzialmente diverse: o per mezzo dell'arco voltaico, e per incan-

descenza. L'arco voltaico è la forma in cui noi siamo soliti a vedere la luce elettrica, ed a impiegarla nei teatri e nella illuminazione; la corrente passa per due punte di carbone che sono fra di loro a piccola distanza; nel varcare questo spazio essa forma un arco splendentissimo, che contiene delle particelle incandescenti che si portano dall'uno dei due carboni all'altro. Siccome in questo passaggio di particelle del carbone vi ha un consumo corrispondente, la distanza fra i due carboni si fa sempre maggiore finchè essa diventa tale da non poter più essere superata dalla corrente. L'arco si spegne, e per riaccenderlo bisogna rimettere i carboni a contatto, e poi separarli da quell'intervallo utile per la produzione della luce. Tutti i regolatori di luce elettrica tendono a evitare questo inconveniente della estinzione della luce per il consumo dei carboni, mantenendo costante la distanza fra i due carboni stessi, ed a riaccendere l'arco, avvicinando le due punte nel caso in cui la distanza sia troppo grande, e separandole di nuovo. Di solito l'elettricità stessa destinata alla produzione della luce è quella che agisce nei meccanesimi dei regolatori governandone l'andamento. All'Esposizione si vede funzionare fra gli altri molti uno dei migliori regolatori conosciuti, quello del Serrin. Il problema triplice — mantenere costante la distanza fra i due carboni — portarli a contatto quando per una causa qualunque (rottura dei carboni p. e.) si sia interrotta la luce — separarli di nuovo per produrre l'arco — è risolto in modo soddisfacentissimo; la gravità è quella che fa abbassare continuamente il carbone superiore o positivo: il suo movimento per mezzo di un ingranaggio si trasmette al carbone inferiore negativo, e lo fa alzare di un tratto che è circa la metà di quello del carbone positivo; questo perchè dei due carboni il positivo si consuma due volte di più che non il negativo. Un apparecchio regolatore poi arresta il movimento di discesa del carbone superiore e di ascesa corrispondente dell'inferiore tutte le volte in cui i due carboni vengono a contatto; stabilito questo contatto, la corrente passa, attraversa il filo di una elettro-calamita, la quale agisce su di una massa di ferro dolce e attirandola a sè trascina in basso il solo carbone negativo — in questo modo si produce un piccolo intervallo fra i due carboni e l'arco voltaico si accende. La massa di ferro dolce destinata ad essere attirata dalla elettrocalamita è saldata a due molle a spirale che tendono a mantenerla nella sua posizione — per tutto il tempo in cui l'arco voltaico rimane acceso si può mediante una vite regolare la tensione delle molle in modo da fare equilibrio alla forza attrattiva della elettro-calamita, e lasciare che l'apparecchio funzioni per la sola forza di gravità che, come ho detto, mantiene i carboni in presenza, facendoli avanzare esattamente della distanza corrispondente al loro consumo. L'antagonismo fra le molle e la elettro-calamita fa sì che l'apparecchio corregge continuamente il troppo avvicinarsi dei carboni; che se per un accidente qualsiasi uno dei carboni si venga a rompere, interrompendosi la corrente i due carboni per la forza di gravità si riportano a contatto, e si riseparano da sè alla distanza voluta per produrre l'arco. Il risultato di questo meccanesimo è soddisfacentissimo. Si rimprovera al regolatore Serrin la delicatezza del meccanesimo per cui l'arco non può prodursi che fra due carboni immobili e verticali; si dice pure che la luce subisce delle alternative di intensità punto gradevoli. Quanto alla prima obbiezione, essa è affatto insussistente. I regolatori Serrin esposti dal Breguet e dal Serrin stesso sono in continuo movimento o di altalena, o di rotazione su di se stessi, e malgrado questo la luce non subisce alcuna alterazione notevole. Che in generale i regolatori elettrici siano poco comodi, e delicati e dispendiosi, che diano una luce poco costante, è un fatto constatato, e che non è proprio del regolatore Serrin più che di un altro qualunque. Il processo di Jablochkoff ottenne il favore di cui gode appunto perchè esso dispensa dall'uso di qualunque regolatore.

La lampada o candela elettrica del Jablochkoff consiste di due bacchette di carbone lunghe circa 30 centimetri e larghe 0,4 centimetri; esse sono separate nella loro lunghezza da un piccolo strato di una sostanza minerale isolante che dapprima era caolino, ed ora generalmente è un miscuglio di solfato di calce e di solfato di bario — a un quinto circa della loro altezza esse sono legate da un anello in ottone ben isolato — alla sommità sono tagliate a punta, e per facilitare il passaggio della corrente che deve accendere la lampada sono legate insieme da una sostanza conduttrice.

Nel passaggio della corrente l'arco voltaico si accende fra i due carboni, fonde e volatilizza la massa salina interposta i cui vapori comunicano uno splendore maggiore all'arco stesso, e discende lentamente e senza interruzione lungo i carboni consumandoli come avviene del lucignolo di una candela. Siccome il carbone positivo si consuma una volta più del negativo, dapprima lo si faceva del doppio più spesso. Ma si riconobbe che il migliore sistema è di lasciare ai carboni lo stesso diametro, e di invertire rapidamente la corrente, in modo da avere successivamente e per uno spazio di tempo piccolissimo ciascheduno dei due carboni negativo e positivo. Dapprima si usavano le macchine di Gramme a corrente continua e si invertiva la corrente con un commutatore automatico. Ora il Gramme, visto il successo della invenzione del Jablochkoff, costruì una macchina che dà subito le correnti inverse, ed è questa che viene generalmente preferita. Le candele Jablochkoff si fissano per lo più in numero di quattro in un globo di vetro o trasparente o opaco, quest'ultimo è preferito. Ogni candela è mantenuta fissa da una vite di pressione, la corrente passa in una prima candela, fonde la sostanza che è alla estremità superiore e serve di esca, l'arco prodottosi discende lungo i carboni, e giunto verso il fondo per lo più fonde un filo metallico che riteneva una molla; la molla scattando fa che la corrente abbandona questa candela usata, e si porta da un'altra. L'interruzione della luce dura pochissimi secondi. La durata di ciascuna candela è annunziata eguale a due ore, però, interrogati, alcuni uomini pratici mi assicurano che essa è alquanto minore; il suo prezzo è di trenta centesimi. La canalizzazione o trasmissione della corrente elettrica si può fare in diversi modi: il sistema preferito è quello di un filo di rame avvolto nel cautschouk, che si posa esattamente come i tubi del gaz; si potrebbe usare un filo di ferro come per la trasmissione telegrafica, ma in questo caso non credo che si potrebbe mandare la corrente troppo lontano senza un grave dispendio di forza. La resistenza che il filo oppone alla corrente si fa sentire assai, e cagiona delle gravi perdite: l'esperienza fatta a Londra di spedire la corrente di una macchina ad un candelabro posto a 15 chilometri non è che un lusso scientifico, e industrialmente questa luce sarebbe costata troppo. Per ottenere il massimo di luce col minimo di spesa conviene che il raggio di distribuzione della corrente non ecceda un chilometro e mezzo. In una città converrebbe dunque stabilire un' officina di produzione di elettricità ogni tre chilometri.

Quanto alla intensità luminosa non ho che i dati che mi trasmise la Compagnia stessa della luce Jablochkoff, dati che possono forse essere esagerati; si prende come termine di paragone la lampada Carcel che brucia 42 grammi d'olio all'ora, e la lampada Jablochkoff che illumina l'*Avenue* dell'Opera di Parigi, e che consuma, per bruciare, un cavallo di forza. Quest'ultima produce bruciando a nudo una luce

equivalente a 50 becchi Carçel; se la si circonda (come per lo più si suol fare) di un globo lattiginoso, essa non equivale più che a 30-35 becchi Carçel. La Compagnia del gaz per rivaleggiare con quella Jablochkoff costrusse dei fanali speciali in cui quattro larghissime fiamme a farfalla formano i quattro lati di un quadrato; l'intensità di questa lampada è data come due volte e mezza inferiore a quella di una candela Jablochkoff in globo opalino.

Si noti che la candela Jablochkoff dà anche delle luci inferiori consumando una quantità corrispondentemente minore di forza motrice.

Calcolando dal catalogo dei prezzi della Compagnia che esercita il brevetto del giovane ufficiale russo, il prezzo di impianto della candela Jablochkoff sarebbe di L. 1000 — quanto al prezzo d'esercizio non si può ottenere nessuna informazione, e credo anche che sarebbe difficile il poterlo fissare con sicurezza perchè esso varia a seconda del numero maggiore o minore di focolari elettrici impiegati. Si dice che il Louvre (Grands Magasins) abbia realizzata una economia del trenta per cento dal prezzo del gaz nei tempi in cui non illuminava che il solo Hall Marengo. Ora che quasi tutto il vasto edifizio è illuminato, la economia sarebbe assai maggiore. Per contro mi venne assicurato che l'illuminazione della *Avenue* dell'Opera è una spesa non indifferente, che la Società sostiene per il solo desiderio di fare della *réclame* — questa illuminazione costerebbe alla Società più del doppio del gaz ed al municipio quanto il gaz. Ma su questo punto non posso assicurare nulla, *relata refero*.

Se ora si viene a studiare l'impressione che produce sul pubblico l'illuminazione elettrica applicata in larga scala, dirò che essa è addirittura buona, quando si tratta di locali chiusi, e specialmente di fondachi, di officine, di laboratori: la luce non stanca la vista, non altera i colori, e soprattutto non inquina l'atmosfera sostituendo allo ossigeno altrettanto acido carbonico. Nelle applicazioni ornamentali, nei teatri per esempio, udii spesse volte lagnanze sulla freddezza di questa luce, e sull'inconveniente grave (specialmente colle lampade Jablochkoff) di mutare di tinta ad ogni istante. I nostri teatri sono costrutti per una luce calda che dia alle dorature i riflessi dell'oro, che lasci nei palchi dei semitoni caldi — il teatro illuminato a luce elettrica è come un teatro visto di giorno, cioè un effetto mancato affatto. Parlo qui naturalmente della platea: sul palco scenico la luce elettrica (usata con arte) ha sempre il suo fascino perchè viene improvvisamente a sostituirsi al gaz, e il suo aspetto rinfrescante e diurno rallegra l'occhio, come un trillo di flauto, o un arpeggio d'arpa confortano l'orecchio dopo un rumoroso pieno di tutta l'orchestra.

Finalmente per quello che riguarda l'illuminazione delle vie, delle piazze e in generale dei locali aperti, io non posso finora riconoscere alcun vantaggio serio nella luce elettrica; il gaz costa assai meno, e distribuito in un modo un po' più largo di quello che non sogliono fare i nostri municipii e le società esercenti può dare la stessa quantità di luce, o per lo meno una quantità affatto sufficiente ai nostri bisogni: di più, la sua luce è calma, costante, di un colore che non offende l'occhio ed al quale siamo avvezzi, e non presenta un pericolo serio per gli incendi, pericolo che esiste invece nei locali chiusi, e soprattutto nei teatri e nelle grandi officine. PIERO GIACOSA.

BIBLIOGRAFIA.

MATILDE SERAO, *Cuore infermo.* — Torino, F. Casanova, libraio-editore, 1881.

La signorina Matilde Serao, notissima pe' suoi vivaci *Bozzetti*, s'è provata, per la prima volta, a lasciare la pittura a rapidi tocchi, a *impressione*, la pittura degli schizzi, delle macchiette, delle scene fugaci e cangianti, per darci il quadro a grandi proporzioni, con moltitudine di personaggi e di gruppi, con varietà di pose e di atteggiamenti, con profondi contrasti d'ombre e di luce. Il passaggio dal bozzetto al romanzo, per sè stesso, non è facile; e ci sono lettori scettici e critici incontentabili, i quali, avendo letto con piacere e lodato l'uno, giurano che l'autore non riuscirà punto, se vorrà incaponirsi a scriver l'altro. È un fatto, però, che i grandi romanzieri contemporanei non sono giunti al sommo dell'arte, se non trattenendosi prima lungamente nello studio modesto di figure e situazioni staccate, esaminandole, staremmo per dire, col microscopio, riproducendole con la precisione sapiente della miniatura. Ed è un fatto che le pagine più belle di questo libro si devono al talento di osservazione, all'attitudine di cogliere i menomi particolari d'un *interno*, per usare il vocabolo de' pittori, o d' un paesaggio, al pari delle gradazioni più delicate d'un sentimento, degli avvolgimenti più capricciosi e perciò appunto più naturali di una conversazione, degli atti meno comunemente avvertiti e che pure hanno sommo valore come manifestazioni inconscie d' un carattere; talento e attitudine che la signorina Serao ha svolti e fortificati ne' molti racconti e ritratti da lei composti prima di *Cuore infermo*.

Il disegno è semplicissimo e nella stessa semplicità sua rivela una mente d'artista avvezza alla ricerca del vero. È la storia intima di due sposi, Marcello e Beatrice; anzi della sola Beatrice, poichè la vita di Marcello è tutta intera quale la fa lei. Marcello ama ardentemente la giovane sposa, ma ella rimane fredda, non risponde con il delirio ch'egli vorrebbe al delirio della passione di lui, e con questa freddezza lo allontana da sè, lo costringe a cercar distrazione altrove, a far la corte ad un'altra donna. La madre di Beatrice era morta di mal di cuore; ella lo sapeva e non voleva morire a quel modo. « Padre mio, — disse un giorno a Mario Revertera suo padre — io non voglio avere il cuore di mia madre... Io desidero di vivere lungamente. Così come vivo, la vita mi piace. Mi spaventa l'idea della morte, della tomba, del buio, del freddo. Voglio vivere, lo ripeto. Ho rivestita da fanciulla questa parvenza che tutti dicono indifferenza e ne ho tanto avuto bisogno, che è divenuta il mio carattere. Tanto meglio. Chiamatelo egoismo. Non lo nego; ma io so che voi non potete chiamarlo così. Io non farò un passo, un gesto, per abbandonare la mia salvaguardia; io non intendo i sacrifizi, le abnegazioni. Voi lo avete detto: io non ho il cuore di mia madre. Fosse anche vero che nessun legame vi sia fra il cuore fisico ed il morale! Se il germe del male è in me, non io volenterosa gli darò la facoltà di scoppiare; io non amerò, io non sarò inquieta, ansiosa, gelosa, io non soffocherò i miei dolori e i miei lamenti. Se la cattiva fortuna ha voluto che io sposassi Marcello Sangiorgio, un uomo di me innamorato, io vincerò la cattiva fortuna. Se egli cerca fuori di casa altre consolazioni, non posso dolermene. Nè voi chiedetemi altro, nè costringetemi a ripetere quanto vi ho detto, perchè questo mi turba. Fo di tutto per creare intorno a me la quiete; non vogliate distruggerla. Per lasciarmi vivere, lasciatemi tranquilla. » Questa pagina riassume circa una metà del libro, durante la quale Beatrice è, come si ritrae qui, fredda, altera, sdegnosa. Per conseguenza, durante buona metà del libro essa riesce altamente antipatica al lettore, che non sa intenderla, ed a cui troppo tardi l'A. porge la chiave dell'enigma.

Antipatica, ma non inverosimile; l'inverosimiglianza comincia appunto al momento della spiegazione, quando ci si vuol dare a credere che una fanciulla bella, piena di vita,

abbia avuto la forza di educarsi da sè a rimaner indifferente a tutte le impressioni comunque gagliarde, a domare gli stimoli della giovinezza, a non sentire le seduzioni, il fascino dell'amore. E l'inverosimiglianza apparisce maggiore, quando Beatrice, alla fine, cade nel precipizio evitato con tanto studio, per tanto tempo, quando, per servirci delle sue stesse parole, ama, è inquieta, ansiosa, gelosa, soffre e si lamenta. In quel punto stesso la malattia ereditaria scoppia in lei (e non sai se la passione è effetto o causa prossima della malattia). « Ella amava profondamente — dice l'A. — come sua madre doveva aver amato; ella aveva ereditato da lei il fervore, l'intensità, la concentrazione dell'amore; psicologicamente, ella era la figlia di Luisa Revertera. Ma era tale anche fisiologicamente: da sua madre aveva ereditato un povero cuore delicato, guasto nelle sue fibre, quasi mostruoso, dalla vita irregolare. Così il cuore fisico e il cuore psichico combattevano una lotta interna, in cui l'uno o l'altro doveva morire ». Tutta questa psicologia soppannata di fisiologia non ci convince; se è un *povero cuore delicato* quello di Beatrice, tarda troppo ad amare, o, se volete, a mostrarsi malato! Anche i primi sintomi della passione non sono indicati; benchè non ci sia difficile, lasciando il libro e ragionando un poco tra noi e noi, trovare nella solitudine, nell'abbandono, nella malinconia delle lunghe giornate vuote, nelle energie intime della giovinezza, tendenti inesorabilmente a manifestarsi, a sfogarsi, trovarvi l'origine dell'amore di Beatrice, per Marcello — un po' lento a venire, ma tanto più profondo —. Però chi ci assicura che più di tutte le cause morali, non abbia prodotto il grande mutamento la sola causa fisiologica? Insomma ci pare che l'A. non abbia veduto chiaro nella lotta da lei medesima immaginata; certo in mezzo a tanta psicologia e fisiologia, non ci vede chiaro il lettore.

Beatrice, finalmente, ama, e con ciò stesso cancella dall'animo nostro le prevenzioni sfavorevoli, ci diventa simpatica, ci commuove. Anche l'A. si lascia dominare dalla simpatia: di lì in poi si fa più vivo, più piacevole lo stile; più affascinante il colorito; più espansivo il dialogo. Per lunghe pagine non sono Beatrice e Marcello che versino l'una nel seno dell'altro i tesori della loro tenerezza, ma è l'A. che si lascia andare all'entusiasmo, e scrive un inno in prosa all'amore, inno che ora tocca le altezze nebulose della metafisica poetica, ora si precipita nel fuoco della voluttà. V'imbattete in galanti sottigliezze come nel periodo che segue: « Per amare, bisognava amar bene, amar sempre; trovare tutte le forme, tutte le apparenze, tutte le parvenze dell'amore; amarsi internamente, nel segreto del cuore, piamente, abbruciando l'olibano profumato dell'affetto; amarsi esternamente, nella piena luce, nell'azzurro della terra o nel nero del cielo; prendere l'amore da tutto e ridonarlo a tutto; essere l'individuo, l'anima solitaria ed eletta, lo spirito schiavo e superiore; ed intanto essere una particella della circolazione umana, svolgersi, sdoppiarsi, fare della vita, creare ». Qui vi par sentire l'eco di Victor Hugo. E v'imbattete in periodi come quest'altro, in cui aleggia lo spirito di Byron e di De Musset: « Godere del sole che riscalda le giornate invernali, della pioggia che costringe ai pensieri dolci, ai baci piccini, alle minuterie dell'amore; del cielo azzurro o del cielo bianco, dei fiori freschi che imbalsamano, o dei fiori di serra che snervano, della solitudine amabile, e della compagnia che fa anelare di nuovo e rende più bella la solitudine, del giorno breve o della notte breve, della grande via dove ride la luce, o del piccolo salotto ove la luce muore; godere di tutto, mettere in tutto l'impronta dell'amore; mordere avidamente coi denti bianchi della salute, con l'appetito forte della gioventù, nel frutto maturo e magnifico della vita! » Intermezzo lirico, troppo ardente, forse, per un romanzo, e che nella prosa sta a disagio, ma che rivela sotto nuova luce l'ingegno della Serao.

Beatrice muore uccisa dalla troppa felicità e dal mal di cuore; Marcello, rifiutate le consolazioni di Lalla d'Aragona, la donna presso cui aveva cercato dimenticare la moglie, quando questa non l'amava ancora, « entra nella sua nuova vita, fatta dell'unico, indimenticabile ricordo dell'amore. » La lenta agonia di Beatrice è molto commovente, mentre l'apparizione di Lalla a Marcello, con la quale si chiude il romanzo sa di manierato, di rettorico.

Il disegno, dicevamo, è semplicissimo; ma si svolge in mezzo a una cornice sopraccarica di ornamenti. Il romanzo non è solo la storia di Beatrice e di Marcello; vuol esser quasi la dipintura dell'aristocrazia napoletana. E da vero tutto ciò che in essa è esteriorità, è studiato bene e riprodotto con evidenza: la cerimonia delle nozze, la serata al San Carlo, per esempio, sono quadretti pieni di naturalezza e di brio. Anche i caratteri secondari e fin le semplici *comparse* hanno fisonomia spiccata. Ma, cosa strana, tra l'ambiente mezzo guasto, tra la società corrotta, frivola, come l'A. la rappresenta, e i personaggi principali del racconto, che pure in quell'ambiente e in quella società sono stati educati e vivono, il contrasto non potrebbe essere più profondo. Beatrice, Marcello, Lalla d'Aragona, Paolo Collemagno sono caratteri poetici; non si indovina come e dove abbiano acquistato la delicatezza, la sincerità, la forza di sentimenti che manifestano O è un difetto di logica, o l'A. non ha esaminata tutta intera e molto addentro una classe, la quale, comunque in decadenza, può offrire di così notevoli eccezioni.

Non possiamo trattenerci a enumerare pregi o mende d'importanza secondaria: per dir tutto in poco, nonostante le incoerenze che abbiamo indicate, e certe avventatezze dello stile, *Cuore Infermo*, segna un grande progresso nelle facoltà artistiche della signorina Serao. Ella riceve dalla realtà che studia e dal soggetto che sceglie impressioni ancora troppo forti e rapide perchè possa cernere, ordinare, mantenere le proporzioni, comporre un'opera d'arte *organica*. Ma la grande naturalezza del dialogo, la straordinaria forza di colore nelle descrizioni (però talvolta sono troppo minuziose e riboccano d'immagini arrischiate) e molto più il merito indiscutibile di dar vita ai fantasmi, di svelare i meandri per cui una passione si avvolge, annunziano — facciamo anche noi una frase colorita — che dalla crisalide del bozzetto è più che mezzo uscita la farfalla del romanzo.

Nicolò Marsucco, *Del bello nella nuova poesia: considerazioni*. — Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1881.

Se noi non avessimo un antico aborrimento per tutto ciò che è indeterminato, rettorico, accademico, quest'opuscolo (scritto, del resto, con le più pure intenzioni del mondo) sarebbe bastato a ispirarcelo.

Del bello nella nuova poesia? Ma, prima di tutto, che cosa è il *bello*, e qual è la *nuova* poesia? Per il prof. Marsucco pare che il bello stia nelle *Visioni* del Varano, che egli antepone al Manzoni (pag. 18). E la nuova poesia, da lui fulminata, pare che sia quella del Carducci, del quale cita (pag. 33) alcune frasi staccate, mettendole in fascio con altre d'altri poeti o poetucoli, proprio come se fossero la stessa cosa!

A pag. 38, il signor Marsucco scrive: « So pur di taluni, che con tutti i loro titoli, secondo me, più valevoli di qualunque esame, come a dire opere rese di pubblica ragione, ed encomiate da valenti ingegni, chiesero, nè però riuscirono ad ottenere, una cattedra, conciossiachè i loro titoli

non vestissero tutte quelle qualità giudicate *idonee* a meritar loro quel posto. Se poi le autorità scolastiche che *ne* sentenziarono *sul* merito, avessero o no, in ciò, tutte le ragioni del mondo, è questione che lascierò in pendente.» — E a pag. 39: «Nei primi,» cioè negl'Istituti tecnici, «se diamo *un* occhiata ai programmi, non basta lo iniziare i giovinetti nella lingua latina (!), per poi ben avviarli nell'italiana, ma non vuolsi da *essi* escluso lo studio della Storia e Geografia, della Matematica, del disegno....» E più giù, nella stessa pagina, e sempre a proposito del bello nella nuova poesia: «È strano il principio di certi Rettori d'Istituti, che ad un professore (dico a un professore, non ad un semplice maestro elementare) non solo incomba l'obbligo di ammaestrare i suoi allievi nelle assegnate materie, ma quello di sorvegliare eziandio attentamente alla disciplina della scuola.»

Questi passi bastano a dare un'idea del suo modo di scrivere e delle ingenuità e inesattezze di cui ribocca il suo opuscolo.

Victor Brants. *L'Économie sociale au moyen-âge. Coup d'œil sur les débuts de la science économique dans les écoles françaises aux XIII et XIV siècles.* — Louvain, Ch. Peeters, 1881.

È questo un prospetto generale, un breve sommario delle dottrine economiche negli scrittori francesi del medio evo, pubblicato come saggio di un lavoro più largo e profondo che dovrebbe uscire in appresso. E, benchè di piccola mole, (pag. 87), mostra le traccie di molte e svariate ricerche.

L'A. ha compulsato le principali scritture dei teologi e filosofi scolastici, dei moralisti e politici medioevali, raccogliendo le idee e le osservazioni che si riferiscono ad argomenti economici, come sono la ricchezza in genere, il lavoro, il capitale, la terra, lo scambio, la moneta, la popolazione e il consumo. Non mancano i riscontri opportuni delle idee e discussioni teoriche coi fatti e cogl'istituti; ed è giustamente apprezzato il valore relativo delle dottrine, ossia la loro corrispondenza colle condizioni reali di quel tempo. Predominando nel medio evo l'economia naturale, essendo divisi e suddivisi variamente i domini feudali, e difficili oltremodo le comunicazioni e le relazioni scambievoli, il mercato era ristretto, i monopoli locali signoreggiavano dappertutto, le vessazioni fiscali e gli abusi mercantili eran frequenti, e mancava il concetto astratto di un valore permutabile esteso a tutte le merci e regolato dalla concorrenza. Tutto restringevasi al bisogno immediato e alle circostanze del luogo. E però s'intende di leggieri come gli scrittori contemporanei dovessero rivolgere la mente alle condizioni e ai bisogni di quella età, e non potessero prevedere fenomeni e discutere quistioni, che appartengono ad altri tempi e son nati da un ordine intieramente diverso di fatti, qual è il presente. Consci di ciò che avveniva al loro tempo, i politici e moralisti medievali si fanno a combattere gli abusi del monopolio, a stabilire le norme di giustizia con cui devono regolarsi i contratti, a dimostrare l'utilità delle private transazioni, a reprimere le usure e le alterazioni monetarie e via dicendo. Nella famosa quistione delle usure, tanto dibattuta e così malintesa per lunga pezza, dimostrasi in particolar modo la piena intelligenza che quegli scrittori ebbero delle condizioni economiche del medio evo. Proibivasi l'interesse del mutuo, quando era scompagnato dall'industria e serviva al consumo improduttivo, e proibivasi come violazione della legge universale della carità e in un tempo in cui il prestito era contratto per semplice bisogno e soggiaceva a molti abusi. Si dichiarava sterile la moneta, considerata in sè stessa, e ciononostante riconoscevasi la produttività del capitale. Mancava il concetto pratico e il fatto delle relazioni che corrono ai nostri dì tra moneta capitale e produzione della ricchezza; perchè il danaro preso a mutuo, invece di adoperarsi utilmente e trasformarsi nelle industrie, serviva soltanto al bisogno del consumo. Ma a misura che il risparmio diviene produttivo, e il prestito si applica all'industria, muta il suo carattere, e allato dell'usura proibita compare e si sviluppa l'interesse legittimo, ammesso per indiretto dagli stessi scolastici.

Di questa e di altre simili quistioni, che si agitarono nel medio evo, rende conto l'A. con molta chiarezza e con perfetta conoscenza della materia. Ma ciò che più egli apprezza e mette in risalto, si è il carattere predominante delle dottrine o il principio morale della economia, il principio secondo il quale tutto l'ordine sociale delle ricchezze deve sottostare all'imperio della legge universale del dovere, e servire ai fini più alti della vita umana. Questa concezione eminentemente etica, ond'è improntata la dottrina delle ricchezze, esposta dagli scrittori medievali, è il loro merito principale e il più fecondo ammaestramento. In tale apprezzamento, nella direzione generale del suo lavoro e in parecchi giudizi particolari, il Brants mostra di avere ricevuto l'ispirazione da parecchi storici ed economisti moderni, come Roscher, Endemann, Funk, Jourdain ed altri, ch'egli cita in più luoghi; quantunque abbia attinto a nuove fonti ed esteso le sue ricerche a parecchi autori originali. Ond'è da far meraviglia tanto più, ch'egli non abbia tenuto alcun conto di qualche scritto comparso in Italia sullo stesso argomento, come sarebbero quelli del prof. Cusumano, ed abbia tralasciato di esaminare alcuni punti essenziali del sua tema. Così non dice nulla intorno alla distribuzione delle ricchezze, e alle controversie, che pure agitavansi nel medio evo, sulla comunità dei beni, la rimunerazione dei lavoranti e simili. Ed è del tutto insufficiente il cenno ch'egli fa sui consumi pubblici e sulle imposte; una materia che non può intendersi pienamente, se non è chiarita con molti particolari e non si collega coll'intiero argomento della finanza medievale. È da far voti perciò che l'A. continui i suoi studi, e ci dia una completa storia della economia politica in Francia nel medio evo e nei primi secoli dell'età moderna.

NOTIZIE.

È morto a Pistoia il 12 del mese corrente Tommaso Gherardi del Testa, valente ed applaudito autore di commedie che sono ancora nel repertorio teatrale, senza contare le più recenti (*Vita Nuova* e *Vita Nuovissima*), e che splendono per la festività del dialogo e per la elegante purezza della lingua parlata.

— Gli editori fratelli David di Ravenna pubblicheranno, dentro il mese di Ottobre, uno scritto di A. Borgognoni, tendente a provare che la canzone di F. Petrarca, *Spirto gentil*, non fu diretta a Cola di Rienzo o a Stefanuccio Colonna, sibbene a Stefano Colonna il vecchio nel 1339.

— Dalla tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti di Genova sta per uscire un elegante volume intitolato: *Imbreviature*, una raccolta di scritti del prof. Luigi Tomaso Belgrano. Contiene: *Carlo Goldoni a Genova. — Aneddoti sugli ultimi anni della Repubblica di Genova. — Assedio e blocco di Genova* (1799-1800). — *Spigolature nella Corrispondenza di Nicolò Paganini.* Vi sono lettere inedite del Goldoni e del Paganini, ed alcuni nuovi documenti sul Foscolo.

— Il poeta Vesel-Kosetski, che vive da lungo tempo a Trieste, ha tradotto in lingua slava la *Divina Commedia*. Egli ha già tradotto il Goethe, lo Schiller e l'Uhland.

Sidney Sonnino, *Direttore Proprietario.*

Pietro Pampaloni, *Gerente responsabile.*

Roma, 1881 — Tipografia Barbèra.

20 OTT 81

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE — 8 Ottobre.

Les forces de l'avenir, Gustave Le Bon. — Quando fra due secoli l'Europa avrà bruciato l'ultimo pezzo di carbon fossile, se non avrà provveduto ad altri mezzi che lo sostituiscano, l'asse della civiltà dovrà fatalmente spostarsi verso quelle regioni centrali dell'Asia, che, al dir dei geologi, possiedono immense miniere di combustibile. Priva di carbon fossile, o costretta per conseguenza a chiudere le sue officine, l'Inghilterra diventerà allora in breve tempo un'isola più selvaggia di quel che fosse all'epoca di Guglielmo il Conquistatore. La difficoltà della soluzione del problema è grave davvero. Non è certamente la forza che manca nel mondo. Grazie al sole, ve n'ha dappertutto; ma quella che a noi si presenta è sparsa sopra vaste superficie, e le nostre macchine hanno bisogno delle forze accumulate in minimi volumi. Ora il carbon fossile soltanto ci porge questa forza allo stato condensato; essa ci rappresenta l'energia anteriore del sole accumulata durante nove milioni di secoli, secondo i geologi. Bisogna trovare il modo di utilizzare le altre forze naturali ossia di condensare l'attività attuale del sole, sotto le sue forme diverse.

L'A., d'accordo in questo con un suo contradittore (Badoureau) ritiene che la macchina a vapore attuale fra venti anni debba essere un oggetto da museo, perchè essa fa perdere i nove decimi della forza del carbon fossile, dal quale invece si dovrà fra breve poter trarre tutta la sua forza, di maniera che una tale scoperta faccia durare le nostre provviste di carbon fossile non per 200 ma per 2000 anni. Devesi perciò utilizzare il calorico del carbon fossile senza passare per l'intermediario del vapore di acqua. Fra le soluzioni che si possono intravvedere vi è la trasformazione diretta del calorico in elettricità, come si fa nelle pile termo-elettriche scaldate dal gaz. Se in cotesti strumenti la trasformazione del calorico in elettricità fosse perfetta, ciò che non è, si potrebbe prevedere teoricamente una pila termo-elettrica nella quale il calorico del carbone potrebbe essere totalmente trasformato in elettricità, e quindi in moto senza passare per l'intermediario del vapore di acqua.

L'A. combatte coloro che già si affidano completamente alla elettricità, dicendo che si può benissimo bruciare l'ultimo pezzo di carbone fossile; l'elettricità risolverà il problema delle forze necessarie all'umanità. Discute poi le diverse proposte di utilizzare le variazioni naturali di temperatura, e i gaz compressi, specialmente il gaz usuale, per la illuminazione, e il gaz acido carbonico, dimostrando che per l'uno e per l'altro a fine di ottenere certi resultati finora è necessario il calorico del carbon fossile sicchè siamo in un circolo vizioso di fronte all'epoca in cui il combustibile sarà terminato. — L'A. è partigiano dell'aria compressa ed ha sostenuto altra volta l'uso dei recipienti trasportabili contenenti l'aria compressa. Ora gli pare che il problema sia suscettibile di una soluzione più perfetta. Trasportare gli apparecchi, assai pesanti, contenenti la forza che vi si è condensata, è lo stesso che condannarci a perdere col trasporto una gran parte di cotesta forza. Ora noi possediamo un mezzo semplicissimo (ch'esige però notevoli spese d'impianto) di trasportare a distanza la forza prodotta dall'aria compressa. In tutte le macchine ad aria compressa adoperate nel forare le montagne, gli apparecchi sono spesso situati molto lontani dai serbatoi d'aria compressa; e certo essi potrebbero mettersi a distanza anche maggiore. L'esperienze fatte da ingegneri piemontesi provano che l'aria compressa condotta a 10 chilometri dal suo punto di partenza con una velocità iniziale di 6 metri, entro tubi di 30 centimetri di diametro, perde una sola atmosfera. Invece di tubi di 10 chilometri, si abbiano tubi di parecchie centinaia di chilometri, di un diametro grandissimo per ridurre le perdite cagionate dagli attriti, e analoghi a quelli che adoperano gli Americani per far percorrere al petrolio distanze di parecchie centinaia di leghe. Questi tubi potranno trasportare dovunque l'aria compressa ottenuta gratuitamente colla forza del vento o con la forza dei corsi d'acqua. La compressione dell'aria è una operazione d'industria che oggi si fa senza la minima difficoltà. Esistono dei compressori che possono funzionare quasi quattro anni senza che vi sia bisogno di rinnovare la guarnitura degli stantuffi. I serbatoi ad aria compressa possono anche essere grandi, dacchè a Modane ce n'era una di 600 metri cubi che funzionava benissimo.

Queste considerazioni pratiche dimostrano, secondo l'A., che l'uso dell'aria compressa è un mezzo certo per risolvere il problema della utilizzazione delle forze naturali, del loro trasporto, e della loro divisione a volontà. Si potrebbe avere la stessa risposta con la elettricità, quale mezzo di generazione e distribuzione delle forze? L'A. ne dubita, nello stato attuale della scienza. Certamente, è facile supporre macchine dinamo-elettriche che trasmettano in Europa, col mezzo dei cordoni transatlantici, la forza prodotta dalla cascata del Niagara; ma questi sono sogni lontanissimi dalla realtà. Nello stato attuale della scienza, nonostante molti anni di ricerche, si è con grande difficoltà che si trasmette per mezzo dei cordoni sottomarini, da un continente all'altro, una forza sufficiente per spostare leggermente un ago che pesa un decigrammo. Fuor di dubbio, le condizioni di trasmissione attraverso l'aria, e attraverso l'acqua sono assai diverse, e si potrebbero, senz'andare in America, utilizzare altre sorgenti di forza che non le cascate del Niagara; ma il mezzo di trasmettere a grandi distanze la forza per mezzo della elettricità è ancora da trovarsi. Per evitare la trasmissione della forza in calorico ed evitare la fusione del filo o cordone, o almeno evitare una perdita grandissima di forza a cagione del suo riscaldarsi, si è obbligati di aumentare molto il diametro dei conduttori mentre si accresce la loro lunghezza. E, al di là di un certo diametro i cordoni sono di un prezzo tale che il loro uso diventa impossibile.

Fino a che non si potrà trasmettere la forza a distanza, le macchine dinamo-elettriche mosse dal vento o dai corsi d'acqua non renderanno maggiori servizi delle turbine, dei mulini ecc. Se le vogliamo utilizzare sopra un punto qualunque, bisogna farle muovere con macchine a vapore, e siccome esse non rendono che una parte della forza impiegata per farle agire, così il loro uso rimane probabilmente limitato alla illuminazione pubblica.

Quanto agli accumulatori elettrici, poichè non fanno che condensare l'elettricità loro comunicata, e non la creano, saranno suscettibili di avvenire, quali ricettacoli di forza, allorchè si potranno far muovere dal vento o dai corsi di acqua le macchine dinamo-elettriche adoperate per caricarli, e, conseguentemente, trasmettere la forza a distanza. E questo è appunto il problema, che in un giorno non lontano, dice l'A., sarà risoluto. E le recenti esperienze del Deprez consentono appunto di sperare che la soluzione sia prossima. L'uomo avrà allora due maniere per utilizzare le manifestazioni diverse dell'attività attuale del sole. La prima sarà l'uso dell'aria compressa con le forze naturali, del vento o corsi d'acqua ecc. in vasti serbatoi e trasmessa lontano coi tubi; la seconda sarà l'uso dell'elettricità prodotta dalle macchine dinamo-elettriche messe in azione dalle forze naturali, e trasmessa lontano per mezzo di conduttori. Sono questi i due metodi che non si escludono e che si divideranno l'avvenire. L'A. dà la preferenza alla prima maniera perchè è applicabile immediatamente, mentre la seconda non lo è ancora.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Academy (8 ottobre). La sig. Linda Villari scrive su recenti pubblicazioni di A. Rondani, U. A. Canello, A. G. Barrili, Pitrè e Giusti.

— Lettera di E. Moore da St. Edmund Hall, Oxford, sui primi comenti alla Divina Commedia. L'A. annunziando la prossima pubblicazione d'un M. S. della biblioteca Colombina di Sicilia contenente l'unico testo inedito del comento di M. Graziolo de' Bambagiuoli, adduce le prove della identità di cotesto comento con quello dell'*Anonimo*.

— Articolo di F. Barnabei sul nuovo Museo di Bologna.

Nation (29 settembre). Articolo sulla situazione reciproca del Papa e degli Italiani dopo i fatti del luglio.

Nature (6 ottobre), nella relazione sulla Esposizione di Elettricità a Parigi, riconosce che la macchina magneto-elettrica inventata dal Pacinotti prof. a Cagliari e da lui descritta fin dal 1864 nel *Nuovo Cimento* è basata sullo stesso principio attuato poi nelle macchine Gramme.

II. — Periodici Francesi.

Bibliothèque de l'École des Chartes (tomo XLII, fasc. 3). Noël Valois continua e termina il suo studio sul ritmo delle bolle pontificie.

— Mas-Latrie pubblica, dall'Archivio di Venezia, l'istruzione del doge Foscari al Console della Repubblica incaricato di complimentare il nuovo re di Tunisi nel 1436; e nell'avvertimento premessovi tiene a farci sapere (sebbene ciò abbia poca relazione col documento pubblicato) che i Francesi avevano consoli e stabilimenti nella Tunisia fino dal secolo XIII; che quella parte di essa che faceva parte dell'antica Numidia dipende storicamente dall'Algeria, e avrebbe dovuto esservi annessa da molto tempo; che la dinastia attualmente regnante a Tunisi non ha alcuna dipendenza dalla Porta.

III. — Periodici Tedeschi.

Naturforscher (1 ottobre), fa un riassunto della Memoria del prof. E. Villari sull'Elettroforo, e constata che i suoi risultati concordano con quelli ottenuti per via affatto diversa da J. Moser.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie. Vi si riassumono le memorie fisiche e matematiche di G. A. Maggi, De Marchi, Macaluso e Tacchini.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 388 del vol. XII, (9 ottobre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Sui trattati di commercio. — La relazione della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie. — Sulla compartecipazione dell'energia ai valori delle ricchezze (*continuazione*). — L'inchiesta sulla Marina mercantile. — Rivista delle Borse. — Notizie Commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 32, vol. II (9 ottobre 1881).

Sommario. — La politica del giorno, *C. Ferrero Cambiano*. — Banchetti autunnali, *Emilio Pinchia*. — Il riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso, *Roberto Marchetti*. — Il Cairo, Note di viaggio, *D. A.* — La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molineri*. — Il signor Io, *Salvatore Farina*. — Lettera veneziana, *A. Fioretti*. — Rassegna politica, *C. F. C.* — Bibliografia: Notizie della vita e degli studi del cav. Alfeo Pozzi, raccolte da Giuseppe Molinari, *Emilio Sineo*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 196, vol. 8° (2 ottobre 1881).

L'esercizio delle ferrovie e la commissione d'inchiesta. — Il Ministro dell'istruzione pubblica e i concorsi universitari. — Un Re ed un Banchiere nel VII secolo di Roma (*Iginio Gentile*). — Oracolo di Delfo (*Matilde Serao*). — Corrispondenza letteraria da Londra (*H. Z.*). — Un poema inedito di Cristina de Pizan (*F. Torraca*). — Storia di un verso di Dante (*N. Caix*). — Bibliografia: *Cesira Siciliani*, Una visita agli ossari di San Martino e Solferino. - *Giuseppe Biadego*, Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori. - *Don Desiderio*, Frutti d'Autunno. - *H. Dunning Macleod*, The Elements of Economics. - *Giovanni Omboni*, Come s'è fatta l'Italia. Saggio di Geologia popolare. Seconda edizione, corretta, riordinata ed illustrata da 117 figure. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 197, vol. 8° (9 ottobre 1881).

Le Casse di risparmio italiane. — Un libro di pedagogia. — Lettere Militari. Le prime armi della milizia territoriale (*R.*). — Corrispondenza dalla Romagna. L'omicidio. — Il reverendo (*G. Verga*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Un ambasciatore francese a Venezia nel XVI secolo (*A. C.*) — La Tarantola. — Una traversata d'Africa (Dalla *Nation*). — L'esercizio delle ferrovie e gli atti della commissione. Lettera al Direttore (*G.*). — Storia d'un verso di Dante. Lettera al Direttore (*Giulio Salvadori*). — Bibliografia: *Eugenio Musatti*, Venezia e le sue conquiste nel Medio Evo. - *A. Mahn*, Ueber die Entstehung der italiänischen Sprache aus den lateinischen, griechischen, deutschen und celtischen Elementen und über die dabei wirkenden Principien und Ursachen. (Sull'origine della lingua italiana dagli elementi latini, greci, tedeschi e celti, sulle leggi e cause che vi influirono. - *W. Roscher*, Nationalökonomik des Handels und Gewerbfleisses. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CORSO DI OSSERVAZIONI INTORNO AL PARLARE E ALLO SCRIVERE, di *Luigi Sailer*. Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1881.

GRANDI UOMINI NEI LORO PRIMI ANNI. Bozzetti per fanciulli con appendice di facili canti d'occasione, di *G. Almerighi*. Roma, Torino, Milano, Firenze. Ditta G. B. Paravia e C., 1881.

IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA, di *Agnolo Pandolfini*, studio critico di *Virginio Cortesi*. Piacenza. Giuseppe Marina, 1881.

LA PENDENZA DEL LETTO, negli ultimi tronchi dei maggiori fiumi italiani, a corso stabilito, e la sistemazione del Tevere a Roma. Memoria dell'ingegnere *Giuseppe Cesarini*. Milano, tip. degli Ingegneri, 1881.

LA VISIONE, di *Dante Alliglieri*. (Cosmografia della Divina Commedia). Considerata nello spazio e nel tempo da *G. G. Vaccheri* e *C. Bertacchi*. Torino, tip. editrice G. Candeletti, 1881.

LA RESPONSABILITÀ DEI PADRONI NEI DANNI PRODOTTI DAL LAVORO, studio del dott. *Cesare Cesari*. Ascoli-Piceno, stab. tip. di Emilio Cesari, 1881.

LA BATTAGLIA DI GAVINANA, di *Edoardo Alvisi*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

LA CULTURA, rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da *R. Bonghi*. Anno I, n. 1, 1° ottobre 1881. Roma tip. Elzeviriana, 1881.

LA TASSA PEL SALE. Discorso del deputato *Adolfo Sanguinetti*, pronunciato in Porto-Maurizio al congresso dei Comizi agrari liguri. Torino, tip. Roux Favale, 1881.

L'ITALIA A MILANO, lettere artistiche di *Primo*. (Esposizione nazionale 1881). Roma, stab. tip. diretto da L. Perelli, 1881.

MAGNIS PARVA VIRIS, versi di *Mosè Pace*, in Roma, presso Forzani e C., tip. del Senato, 1881.

PROPOSTA DI MODIFICAZIONI ED INNOVAZIONI alla legge, al regolamento, ed ai capitoli normali sulla riscossione delle imposte dirette, per *Giuseppe Russitano-Lanzo*. Palermo, stab. tip. Virzì.

SCRITTI STORICI, di *C. Belviglieri*. Padova-Verona. Drucker e Tedeschi, 1881.

SECONDO LIBRO DI LETTURA AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI, del prof. *Antonio Fassini*. Stamperia Reale di Torino, della ditta G. B. Paravia e C., 1881.

SU LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA E PREVIDENZA DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA, di *Aristide Ravà*. Bologna, tip. Fava e Garagnini, 1881.

TEMI A PREMIO, di *M. Beltrani-Scalia*. (Estratto dalla Rivista di discipline carcerarie n. 8-9). Roma, 1881.